PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME II

PIGNOTTI

POESIE

DI

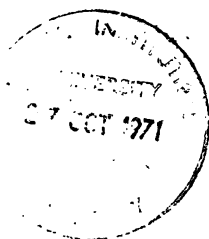
LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

TOMO II

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.

MDCCCXII

FAVOLA XXXI.

PAMELA, E MARINA

CAGNOLINE DI SILVIA (1)

A chi somiglia Silvia?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano,
Ch' ei credela sua madre.
Che membra avea sì candide,
Chiome sì fine e bionde,
Vita sì snella ed agile,
Quando spuntò dall' onde.
Ma quel che manca a Venere,
In sì rara beltade
Vagamente s' accopiano,
Modestia e Dignitade.
A quell' azzurro circolo,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturno ciel due stelle,

La credereste Pallade,
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo, ma grazia e amore.
Più spesso poi rassembraci,
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giugnere)
La cacciatrice Diana;
Quando sul verde margine
Adagia il lato stanco,
Al mormorio de' zefiri,
Co' fidi cani al fianco.
Perchè quest' amorevoli
Bestiole mansuete,
Tanto fedeli agli uomini,
Sì buone, e sì discrete,
In cui dipinta mirasi
Senz' arte la natura,
Di Ninfa così amabile
Sono delizia e cura;
V' è qualche austero cinico,
Che come un folle eccesso
Quest' innocente genio
Condanna nel bel sesso;

Dicendo, che le tenere
Carezze femminine
Cert' altre sol si mertano
Galanti bestioline,
Bestie, che in vero han d' uomini
La figura, l' accento,
Di donne hanno poi l' anima,
I vezzi, il portamento;
Sono una terza specie;
E un fisico dirà
Fra gli uomini e le scimie
Ch' ella framezzo stâ:
Che alle scimie appartengano
Per me son di parere,
Perchè troppo le imitano
Ai gesti, alle maniere.
Il molle sesso servono
Sì ben, che appare in quelle
Un' alma ragionevole;
Voi conoscete, o belle,
Senza ch' io pur la nomini
Sì amabile bestiola;
V' è chi vuol che le femine
A questa bestia sola

Le lor carezze deggiano;
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son, che bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia.
Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e *Marina*;
Pamela è del suo genere
La Diva, la Reina.
Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.
Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave,
Sta sugli occhi pacifici
Fisonomía soave.
E mansueta e docile
Di Silvia i gesti, i detti
Intende sì, che merita
Di lei tutti gli affetti;

Marina poi col mobile
Vivo occhio impaziente
Di quiete, lieve aggirasi,
Furbetta impertinente:
All' irto pelo, al piccolo
Muso, all' orecchia acuta,
Ad una volpe è simile,
Ed è qual volpe astuta.
Cortese ed amorevole
È Silvia ad ambedue;
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue.
Orgogliosetta ed invida
Inferior si mira
Marina, e sempre l' agita
Rabbia, dispetto ed ira;
Ed ardirebbe mordere
La sua rival; ma teme,
Ed infra i denti tacita
Mormora spesso e freme.
Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela,
Or la lambisce, or baciala,
E il mal talento cela,

Così spesso s' abbracciano
  Ufficiosi, attenti
  Due Cortigian, mostrandosi
  Con finto riso i denti.
O Musa tu che d' Ilio
  Poichè l' atre faville
  Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
  Ed il furor d' Achille,
Le pugne dir non spiacqueti
  Dei Topi e delle Rane,
  Che sai gli astj feminei,
  Le picche cortigiane;
Narrami qual insidia
  Marina tristarella
  Per coprirla d' infamia
  Tendesse alla sorella.
Era di veli e seriche
  Maglie intesto e trapunto
  Un Gatto (2) elegantissimo
  Fin dalla Senna giunto;
Gatto a velare e cingere
  (O lui felice !) eletto
  A Silvia il collo, e il candido
  E il palpitante petto;

Gatto del vasto genio
Che prodigo diè fuora
I Turenna, i Cartesii,
Prodotto allora allora.
E acciò non fosse il pregio
Di novità perduto
A volo era col rapido
Corrier fin quà venuto;
Lui rispettato avevano
Gli spessi urti e la mano,
La man curiosa e ruvida
Del doganier villano:
Chè una schiera d' aerei
Silfi, (3) quand' ei si mosse,
L' ebbe tosto in custodia;
Essa le alpine scosse
Frenò coll' invisibile
Mano e coll' ampie penne
Coprillo, e i venti e i turbini
Da lui lontani tenne.
E salvo già nel tempio
A' belli usi sacrato
Della sua sorte tumido
Pompa facea spiegato;

I suoi galanti socii
Guardando d'alto in basso,
Quei che il Levita imitano,
O l'agile Circasso,
O quei che il nome trassero
Dalla battuta invano
Calpe, o dal Duce Gallico (4),
O dal barbiere Ispano (5).
Ma della sorte prospera
Istabile è il favore:
I lor confini han prossimi
La gioja ed il dolore:
Pamela in sulla soglia
Dell' arsenal galante
Stava custode solita,
Ma poco vigilante;
Che senza il poter magico
Dell' offa medicata
Aveva il piccol cerbero
La guardia abbandonata.
Sulle distese e morbide
Zampe appoggiando il muso,
In un profondo e placido
Oblio le luci ha chiuso.

Ma veglia, e dagli stimoli
D'invidia il cor trafitto
Sente Marina, e medita
Un orrido delitto.
Nel vago santuario,
Piena d'ardire insano,
Ove entrar non è lecito
Ad occhio alcun profano,
Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta,
E per strapparlo al serico
Gatto gentil s'avventa.
Tutto de' Silfi il lucido
Squadron tremò, si scosse,
Ed a frenar l'orribile
Opra le penne mosse;
E di Silvia l'armonica
Fingendo e nota voce,
Per tre volte sgridandola
Frenò l'impeto atroce;
Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida
E con l'orecchie tese,

Ma cieca alfine, ed ebria
Di rabbia e di livore,
Azzanna, rompe e lacera
Di Gallia il primo onore;
E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.
Nè ad ingojar quell' empia
La terra il seno aperse,
E per orror, di tenebre
Il Sol si ricoperse?
O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!
Ma udite ove può giugnere
D'un bruto la nequizia!
Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?
Il vel squarciato in ampio
Foro co' denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l'adatta, e stende

In guisa che ogni piccolo
Moto fa che la testa
Nel foro aperto penetra,
E imprigionata resta:
E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.
Poi palpitante, e conscia
Dell' orrido misfatto
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
L' atra ferale scena
Inorriditi; e credono
Agli occhi proprj appena.
Lisetta il sen percuotesi,
Si lacera le chiome,
Più volte il gallo artefice
In van chiamando a nome.
Le aurate volte eccheggiano,
Chi grida, chi bisbiglia;
Tutta confusa e attonita
V' accorre la famiglia.

Tigello in sugli armonici
Tasti la man sospese;
Deposti i tubi elettrici
Criton colà discese;
Ed un consulto medico
Di convulsive scosse
Lasciando in tronco, celere
Là Temison si mosse.
Fra sì confuso strepito
Appar Silvia, e davante
A lei si fa silenzio
E quiete in un istante.
Tal sul turbato pelago
Qualor Ciprigna appare,
I venti e l'onde tacciono,
Calmasi il cielo e il mare.
E già dal sonno infausto
Alfin Pamela desta,
Mira quale infortunio
L'empio destin le appresta.
Rea d'un delitto orribile
Si vede in apparenza,
Nè sa come difendere
Possa la sua innocenza.

Co' vezzi usati e teneri
  Ver Silvia alza la faccia,
  Gira la coda, e mugola;
  Ma Silvia la discaccia.
In tuon severo sgridala;
  Pur di sì grave eccesso
  Appena rea credendola,
  Tosto intima il processo:
Ecco un severo formasi
  Consesso criminale;
  Silvia pietoso giudice
  Presiede al tribunale.
Non con aria più rigida
  In Gallia la sovrana
  Corte a opinare adunasi
  Sulla fatal collana (6).
Quinci e quindi si disputa
  Molto in legal conflitto;
  Pamela addosso trovasi
  Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
  Molte le prove sono,
  Il suo primier carattere
  Saggio, modesto e buono;

Segni di tal perfidia
  Finora non ha dati,
  Nè si diventa subito
  Affatto scellerati.
Non ha così buon credito
  Però dall' altro canto
  Marina, e dove ascondesi?
  Dov' è Marina intanto?
Perchè non corse al solito
  Con officiose e accorte
  Lusinghe e vezzi a Silvia
  A far l' usata corte?
Dove si può nascondere?
  Che mutazione è questa?
  Timor, rimorso arrestala,
  E alto sospetto desta.
Lungamente ricercasi,
  E sotto oscuro letto
  Celata alfin la trovano,
  E più cresce il sospetto.
Invan più volte chiamala
  Voce severa e grave,
  O del fregato pollice
  Lo scoppiettar soave.

Quasi a forza la traggono;
Se n' esce a lenti passi,
La coda al ventre piegasi
Col capo e orecchi bassi:
E nel confuso e attonito
Sembiante porta scritto,
E negli sguardi timidi
Il segno del delitto.
Ma con quale ammirabile
E misteriosa legge,
Per quali strade incognite
Gli oppressi il ciel protegge!
Piccolo nastro serico
Del velo lacerato
Tra il pelo folto ed ispido
Del muso era intricato;
Tutti lo riconoscono,
E tutti ad alta voce
Rea la Marina chiamano
Della perfidia atroce.
Empia, qual merti strazio!
Felice, che il tuo fato
Al Parlamento Gallico
Decider non è dato.

In fronte l'ignominia
Non scolpiratti il bollo (7),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo;
Perchè il gentil tuo giudice
Ttroppo è pietoso e buono,
E ai falli che l'offendono
Facile a dar perdono.
Intanto da scherzevoli
E ludriche vicende,
Fra le fole poetiche
Questa moral s'apprende:
« Del ciel l'alta giustizia
« Permette che ben spesso
« Nell'inganno precipiti
« L'ingannatore istesso.

(1) S. A. la Principessa di Cowper
(2) Sorte d'abbigliamento feminile.
(3) Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti i quali abbiano cura delle cose galanti.
(4) Si allude a diversi ornamenti feminili che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediate nell'ultima guerra.
(5) Mode alla Figarò.
(6) Nel tempo in cui fu fatta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.
(7) S'allude alla sentenza del processo nominato di sopra.

FAVOLA XXXII.

L'ASINO, ED IL CAVALLO

Imitantes omnia picae. *Ovid.*

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato:
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l' acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percote.
Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce:
Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello

Con un bastone in man nocchiuto e grosso:
L' asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso:
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.

Ed imitare il corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì, che appena
Se n'avvide il villan che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull' arena:
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.

Sorge il villano, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al boríoso e stupido Asinello:
Fugge l'Asino invan, saltella ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natía fece ritorno.

« Veggo ogni dì nel mondo asini altieri,
« Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
« Ma non han tutti (ed è questo un gran male,)
« Sempre dell' Asin mio la sorte eguale.

FAVOLA XXXIII.

LA ROSA, E LO SPINO

Quanto si mostra men tanto è più bella.
Tasso.

Cinta di spine ruvide
 In denso cespo ascosa,
 Qual verginella timida,
 Fioría purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
 La siepe d' ogni intorno,
 Che appena un raggio languido
 Vi trasparía del giorno.
Già dai sottili screpoli
 Del verde estremo ammanto
 L' ascoso sen purpureo
 Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
 Entro la stanza oscura
 Crescea quasi invisibile,
 Ma più crescea sicura.

L'impazíente vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade;
E ingloríosa e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch'io son la tua difesa:
Se del merigge fervido
La rabbia non t'offende;
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?

Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardían fedele.

Invece allor di piangere,
  Gioisce il fiore ingrato,
  E può mirar con giubilo
  Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
  Lo spino in sul terreno,
  Già il pieno giorno penetra
  Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
  Allor su' fiori e l' erba
  Erge la Rosa incauta
  La fronte alta e superba.
A lei d' intorno scherzano
  L' aurette mattutine,
  Gli augelli la salutano,
  L' alba le imperla il crine.
Ma, oh dio, l' ore piacevoli
  Quanto son lievi e corte!
  Oh quanto incerta e instabile
  È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
  Il bruco, ed insolente
  Sul verde stel s' arrampica,
  V' arrota avido il dente.

Ratta lo segue l'avida
Sozza lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L'intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita:
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natío vigore,
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
« O donzellette semplici,
« Voi, che sicure e liete
« Di saggia madre provida
« Sotto del fren vivete;
« Se il giogo necessario
« Mai vi sembrasse grave,
« Nella Rosa specchiatevi,
« E vi parrà soave.

FAVOLA XXXIV.

LA FARFALLA E LA LUMACA

... Seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma,

Dante.

Candido verme ad ammirabil opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato
E la fatica e il senno insieme adopra;
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.

Sotto di lui nell' umido terreno
  Una pigra lumaca albergo avea,
  Che in ozio vile involta all' erbe in seno
  Inglorìosa vita ognor traea:
  Appena pochi passi in sull' ameno
  Campo il cibo a cercar lenta movea.
  E sazíato il natural desío,
  Cadea di nuovo in un profondo oblio.
Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
  E in alto il pigro capo alquanto alzato,
  Estranio a lei spettacolo s' offerse,
  L' industre verme tanto affaticato;
  Attonite le luci in lui converse
  E il vide sì anelante ed occupato,
  Che non son l' opre sue punto interrotte
  Nè dal desio del cibo, o dalla notte.
E dal torpido sen traendo fuore
  La languida parola con gran stento,
  Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
  Travagli sempre al tuo lavoro intento?
  Qual speri frutto mai del tuo sudore?
  Se mentre sì t' affanni, ogni momento
  Rapido fugge della bella etade,
  E la vita dechina che alfin cade?

La tua follia conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all'ombra del mirto e dell'alloro
Un ozio lungo, ed un oblío beato
Infonde nelle membra almo ristoro;
E dove l'erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c'invita.

Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa, che sembra a te d'affanni piena,
Vita m'è cara più del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorioso,
Io vestirò candide piume, e a volo
M'inalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi, che t'abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l'ozio inonorato,
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa, e addormentosse;
Cangiossi intanto il verme in graziosa
Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblío chiuse le ciglia.

« O voi, che in mezzo alle ricchezze e a gli agi
« De' splendidi palagi,
« Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
« S'inalza a nobil volo,
« In pomposa pigrizia vi giacete,
« La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XXXV.

LA SCIMIA, OSSIA IL BUFFONE

Imi derisor lecti. *Horat.*

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azíoni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparía
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapía
L'autorevol parrucca maestosa,
E gli rapía con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato
  Della parrucca stessa in aria mesta
  Avvicinarsi al letto del malato,
  Tastare il polso, e poi crollar la testa:
  Parea, che a farlo al buon medico eguale
  Mancasse sol la laurea dottorale.

La scuffia al capo, al tergo egli adattava
  Il manto col cappuccio fluttuante,
  E i ricercati vezzi egli imitava
  D'una leziosa femina galante:
  Or fiso sullo specchio un riso apriva,
  Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contrafar sapea
  Gli atti, le riverenze, il portamento
  De' giovani galanti, quando avea
  In dosso d'un zerbin l'abbigliamento,
  Un occhio ci volea sagace e fino
  A distinguer la bestia e lo zerbino.

Così svegliando il riso egli assai spesso
  Buscava qualche dolce e buon boccone:
  È vero, che talvolta anche represso
  Era il suo troppo ardir con il bastone;
  Ma se il baston gli eroi soffron talora,
  Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che sazio aliquanto e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l' agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l' opra, della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride.
« Voi che de' grandi fra le mense liete
« L' istesso impiego della Scimia avete,
« Pensate al suo destin; che prima o poi
« Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XXXVI.

L'ANITRA, ED I PAVONI

Nec Coae referunt jam tibi purpurae,
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Horat.

L'augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume:
L'occhiuta coda in cui l'oro e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento
Ad ammirarlo mille augei conduce;
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là,
Di sè stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d'ogni augello.
Un anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata

Diviene ambizíosa
D' esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse erań sul suolo,
In un fascio raccolse:
Poscia d'un rivo asssisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell'onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano, che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso;
L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D'ornar vezzosamente s'ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell'onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A se stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi

De' pavoni alla stanza
Saltellando s'avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell'augel palustre,
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alto suonò d'intorno
Al vano augello un fremito di scorno;
E quanto più col moto,
E del collo e dell'ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne
Umilíata al men superbo coro,
Sperando, che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita
Ammirata sarebbe ed applaudita:
Ma tosto che la videro apparire

Ciascuna la discaccia,
Ciascuna la schernisce è la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro, e le fischiate.

« All' Anitra simile
« Sarà, donne, colei che poco saggia
« Di fior, di piume e giovenili panni
« S'ornerà, quando più nol voglion gl' anni;
« E nella stessa guisa
« Sarà da' vecchi e giovani derisa.

FAVOLA XXXVII.

LA ZUCCA

Sic itur ad astra.
Virg.

Dolevasi una Zucca,
D' esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile:
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal piu vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un' alta pianta antica;

I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell'albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull'erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora;
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
« La Zucca degli onor la strada insegna
« A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

FAVOLA XXXVIII.

IL CAVALLO, E IL BUE

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
Juven.

Destrier non ancor domo in mezzo all' erba
Stavasi, e risuonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l' ardito domator s' appresta
A porgli il fren, da lunge già l' assalta,
Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l' indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza,
Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.

Sull'indocile bestia allor sdegnati
  Corron gli arditi domatori in frotta;
  Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
  Altri col braccio e colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine il furioso
  Impaziente animal lasciano in pace,
  Che fattosi più altiero e baldanzoso
  Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace:
E come vuol la sua felice sorte,
  È destinato i giorni a trar contento
  In ozio, e fatto ignobile consorte
  È delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue al giogo usato
  Del contrasto era stato spettatore,
  E biasimato avea dell' ostinato
  E caparbio destrier l' altiero umore.
Ma poi l'esito visto, e vedut' anco
  Che dell' ostinazione era mercede
  Viver da ogni fatica immune e franco,
  E volgere ove più piaceagli il piede;
Che giova, disse, l'esser paziente,
  Se l'uom sì mal dispensa e premj e pene?
  Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
  E chi l' offende tratta così bene?

Il giorno appresso allorchè al giogo torna
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l'acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia;
E salta, e freme, e sdegna ogni fatica:
Stupìto l'arator più volte prova
Di ricondurlo alla quíete antica;
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, crede ottenuto aver l'intento.
Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.
« Han gli stessi delitti un vario fato
« Quegli diventa Re, questi è impiccato.

FAVOLA XXXIX.

LA GOCCIOLA, E IL FIUME

... redit miseris, et abest fortuna superbis.
Hor.

Scossa dell' alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo zefiro
Librata sulle piume,
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull' ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell' atra onda marina;

Aimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara!
E nome e vita a perdere
Vado nell'acqua amara.
Ondoso e picciol àtomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell' Oceàno immenso?
Dell' alba o figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere!
O Febo, o padre lucido,
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescimi,
Traformami in vapore;
Ma invan si duol la misera
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina,
Un Fiume in giù precipita.
Traendo alta ruina.

Mugge con cupo fremito
  L'onda cadendo a basso;
  L'ode da lungi il timido
  Pastor dall'alto sasso.
Disceso poi su i fertili
  Campi così gl'inonda,
  Che la cima degli alberi
  Appena appar sull'onda;
E rota entro de' torbidi
  E tortuosi umori
  Svelte le querce e i frassini,
  Gli armenti ed i pastori.
L'onde in sì largo spazio
  Sparse contempla, e pare
  Che superiore credasi,
  O almeno eguale al mare.
Cos'è questo, che chiamano
  (Grida con fasto insano)
  Immenso, interminabile
  Vastissimo Oceàno?
A lui m'affretto, e inghiottere
  Entro i miei flutti spero
  E Teti, e le Nereidi
  Coll'Oceàno intiero.

Indi quasi a raccogliere
 Le forze, in più ristretto
 L'onde disperse unisconsi
 E più profondo letto.
Treman le ripe all'impeto
 Del ruinoso Fiume,
 E il lembo estremo copresi
 Di biancheggianti spume.
E par, che a guerra orribile,
 Pien di superbo sdegno,
 Sfidi Nettuno, e Proteo
 Con tutto il salso regno.
Ma già l'immense e liquide
 Campagne omai vicine
 Da lunge quasi spuntano
 Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
 Del mare in lontananza
 Il Fiume il corso accelera,
 Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s'urtano,
 L'onda già l'onda incalza,
 E in spruzzi minutissimi
 Rotta nell'aere sbalza.

Nel varco angusto s'agita,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme:
Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida
Queto il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo, e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido
Mancando e forza e moto,
Nell' onda amara perdesi,
S' occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente ed obblíato,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?

Cade; ma quando è prossima
Al liquido elemento
Conca Eritrea ricevela
Entro del sen d'argento.
Che coll' umor prolifico
La penetra, l' informa,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma;
Perla che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile
D'un Re dell'Asia splende;
E colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.
« Dal Fiume e dalla Gocciola
« S'impari, qual si serba
« Diversa sorte a un'umile,
« E a un'anima superba.

FAVOLA XL.

L'UOMO, IL GATTO, IL CANE, E LA MOSCA

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
Horat.

Allorquando vivean gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S' era all' uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qulche savio animale

Accostandosi all'Uomo gli richiese
D' esser da lui pasciuto,
E i suoi servigj offersegli in tributo.
Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l' umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite,
Questi denti e quest' ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò sotto l' amica
Protezion di quest' armi,
La sala, la dispenza, la cantina,
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da topi libero e sicuro.
Bene, replicò l' Uomo, io son contento
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al Cane,

Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l'Uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l'Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)

Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch'io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industríoso?
Da'felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozíoso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L'Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell'insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall'odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l'accompagnò:
Lungi di quà, superba creatura;
Non sai, che la Natura

Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saría nel mondo
Del social meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
« Cosa vuol dir la favoletta mia?
« Forse con stil maligno e ingiurioso
« Vuole indicar, che sia
« Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
« No; la favola mia sol parla a quei
« O nobili o plebei,
« Che credono distinguersi nel mondo
« Col viver della terra inutil pondo.

FAVOLA XLI.

IL BRUCO, E LA LUMACA

... qualunque in alto
Erge Fortuna il tuffa prima in Lete.
Ariost.

Felice età d'Esopo, in cui dotate
Eran le bestie dell'accento umano!
Allor spesso s'udía con gravitate
Parlare il bue qual senator romano:
L'asin ragghiava in versi, e il can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esiston preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istoriella;
E qual già la lessi io ne' scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.

Nel verde albergo d' un giardino adorno,
Tra i folti rami d' una querce opaca,
Lieti e tranqnilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco, e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici.
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l' umil sorte,
In cui provido il cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte;
E le dure vicende e faticose
Addolcian d' una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato;
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato;
Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In letargico oblío rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d' intorno inutile lamento,
Piange, si smanía; ed affannosa e mesta,
Com' usano fra loro i fidi amici,
Presta all' immobil tronco i tristi uffici.

Ma il principio vital che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati;
Già riede a' nervi la virtù smarrita;
Già l' animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel; l' antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma,
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma;
Dalla lunga prigione alfin si slega,
E l' ali colorate al ciel dispiega.

Dello stato novel superba allora
Scuote per l' aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume,
Sdegna l' erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.

Dopo leggiero vol, là dovè ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'asside;
E del prossimo rio nelle chiar' acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.

Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assetto,
D'Indiche gemme e fregi aurei lucenti,
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento;
Striscia su' fior, su l' erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.

Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante;
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero; e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.

Della sorte al cambiar si cambia il core;
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumacà ora ha rossore
Per amica, e la sdegna e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Il tergo le rivolge, e non risponde.
Poi volta al giardinier, che il verde piano
Mondava dagl' inutili germogli,
Gli disse: o tu che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.
Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore;
Che d'ór fregiate in vario e vago aspetto
Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
E son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un animal sì sordido e sì brutto,
D'atro e viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino.

Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual eri?
L'antica sorte hai sì presto scordata!
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s'affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora,
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L'erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata, con villani insulti
Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
Chi credi d'esser mai benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.

Di mia sorte contenta in seno all'erba
Lumaca io morirò, come son nata;
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d'esser oltraggiata;
Riconosciti, e frena i detti audaci;
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XLII.

LA PIUMA, E LA BERRETTA

A SUA ECCELLENZA

D. MARIA CONTESSA MARIONI

NATA

PRINCIPESSA CORSINI

Mentre, o Donna gentil, sopra il ridente
Socco (1) passeggi sì leggiadra in vista,
E della Senna i motti, e l'innocente
Brío su' tuoi labbri nuove grazie acquista;
Odi una breve farsa che sovente
Si recita tra noi senz' esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi ravvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario: ascolta.

Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch' ebbe un tempo l'onore
Di ricoprire il crine
D' un santo Direttore,
Poi lacera e consunta,
Tutta sdrucita ed unta
Era caduta alfine

D' un rigattière in mano,
Come il capriccio insano
Vuol della rea fortuna,
Che senza legge alcuna,
Cangia, e sossopra mette
Troni, Scuffie, e Berrette.
A lei trovossi appresso
Spinta dal fato istesso
Una piuma galante,
Che intorno a un bel sembiante
Sovente s' era mossa
In tortuosi giri,
Già dall' aura percossa
D' amorosi sospiri.
Allora in voce austera,
E in tuono di riforma
A lei parlò la nera
Berretta in questa forma:
Togliti alla mia vista,
Mal augurata e trista
Invenzion d' Averno:
O di lusso profano
Vile strumento insano,
Del sesso obbrobrio eterno:
Io vi credeva tutto

Omai arse e distrutte,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch'io già premea
Umiliate poc'anzi
Cadere io vi vedea,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti,
Quasi devote ancelle
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile,
E parole pietose,
La Piuma allor rispose:
Deh vostra riverenza
Abbia un po' di pazienza;
Mi guardi meglio, e dica
Se non le par ch'io sia
Sua conoscenza antica?
Depon l'ipocrisía,
E la virtù bugiarda,
Furba, e meglio mi guarda.
Ti sei forse scordata
D'esserti a me accostata,
Non già col tuono grave
Di Paolo o d'Ilarione,

Ma collo stil soave
Di Narciso e d' Adone?
Sovvienti quanto spesso
Soverchiamente appresso
Venendomi, per segno
Non già d' ira e di sdegno,
Non già di feritate,
La Berretta severa,
La Piuma lusinghiera
Si sono insieme urtate?
Se questa orgogliosetta
Dicesse il ver non so,
So ben che la Berretta
Tacque, e più non parlò.
Berrette venerabili
Entrate in voi sovente,
E avrete all' alme fragili
Un core più indulgente.

(1) Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla Signora Contessa in diverse Commedie tradotte dal francese, e rappresentate da una scelta Compagnia di Cavalieri e Dame al *Chievo*, magnifica e deliziosa Villa della Casa Marioni non lungi da Verona.

FAVOLA XLIII.

LA FARFALLA OSSIA IL PETIT-MAITRE

... Si cultus erit, speculoque placebit,
Ipse suo tangi credet amore Deas,
Ovid.

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L' alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura;
Voi, che alla prima vista d' un zerbino,
Che in vago portamento ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese;
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese:
Ma dove non corrotta da fallace
Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.

Biondo il crine ell' avea, che lungo e sciolto
 Errava scherzo all' aure lusinghiere:
 Fragola e neve intatta era il bel volto,
 Placide al moto avea due luci nere;
 Alta statura sì che non eccede;
 Sottil la vita, agile e snello il piede.

Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
 Del busto sul confin già già sorgea,
 Che di sottil coperto e rado ammanto,
 Or salire, or discender si vedea,
 Coperto, come copre un velo ondoso
 Al limpido ruscello il fondo algoso.

L' aria del viso dolce ed innocente,
 E quali impressi aveale entro del core
 I sensi la Natura, apertamente
 Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore;
 Era fra i tredici e quattordici anni,
 Nè appresi avea i feminili inganni;

Ella ignorava ancor come si giri
 L' occhio or tenero, or placido, or severo;
 Come ad arte si formino i sospiri,
 Come si sciolga un riso lusinghiero,
 E come si dipinga nell' aspetto,
 Senza averlo nel core, ogni altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei: spesso adornare
Di vaghi feminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s' udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace.

Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:
Ora ridendo far de' pegni il gioco,
E dar le penitenze: or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva,
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D' un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.

De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell' erbosa via,
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnía:
Fille rideva, e la Natura anch' ella
Al par di Fille era ridente e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume:
Di color varj lucidi e brillanti
L' ali splendean, ripercotendo il lume,
Candido hai il corpo, su cui scorron miste
A fregi d' ór verdi e purpuree liste.
Si libra ella sull' ali, ed or si posa
Sopra il giacinto, or sopra la viola,
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsomin sen vola,
Ora del fiore che ha dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lanose chiome.
Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore,
E per un breve istante a parte, a parte
Rende omaggio a ciascun, l' odora, e parte.
Fille sorpresa, il varíante aspetto
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
Far dolce preda subitó s' invoglia;
E nel leggier desío mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.

Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l'ali, e le s'invola:
Allor con piè sospeso, e passo lento,
Trattenendo il respiro e la parola,
Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furiosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta;
Stanca anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.
Allor l'animaletto prigioniero,
Presa la voce, ch'ebber gli animali
D'Esopo a'tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà; qual gloria mai
Di sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto animaletto:
Tutto il merito mio, tutto l'onore
Fan gli aurati colór: senza progetto
Errando me ne vo di fiore, in fiore,
Ornamento leggier d'un dì d'estate;
Deh rendi, o bella, a me la libertate.

L'amabil giovinetta impietosita
Aprì la mano, e il prigionier disciolse;
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionar rivolse;
E tai parole, o donne, a Fille disse
Degne d'esservi in cor per sempre fisse.

O tu, che ignori il mondo, ignori amore,
E i femminili amabili deliri,
Nè quella ancor giunse a turbarti il core,
Cogl' inquieti instabili desiri,
D'amor, di vanità strana procella,
Ch' agita sempre il seno ad ogni bella:

Si prepara per te nuovo e giocondo,
Ordin di cose; già s' apre, e t' invita
La scena romorosa del bel mondo,
Ove frappoco l' innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l' arti galanti ancora.

Allor seguendo la comune usanza
Andrai, disciolta dal materno giogo,
All' Opera, ed al Corso, ed alla Danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo;
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.

Anch' egli al par di me brillar vedrassi
D' argentei fregi ed auree spoglie ornato,
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci e nel giubbon doràto,
Sen corre al par di me di bella, in bella,
Questa or l' alletta, ora gli piace quella.

Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice scherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero si asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,
Or verso Cloe che passa egli sospira.

Or le sue membra in aria lusinghiera
E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone:
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
Che a saettare un core ei si dispone:
Qual cacciator di strali armàto e d' arco,
Che la mal cauta fera attende al varco.

Com' io d' avanti al Sol cangio colori,
Anch' ei si muta d' abiti e di voglie,
Ed ora in drappi di vermigli fiori
Trapunto, ora s' avvolge in bianche spoglie;
Or dall' aura increspata e lucid' onda
Emula il drappo; ora la messe bionda

In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull'Indica canna il braccio appoggia,
E quasi un Semideo sulla terrena
Plebe un sguardo egli rivolge appena.

Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole,
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosontuoso, instabile, e leggiero
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.

Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.

Se tu invaghita di quel bel ch'è fuore,
Per farne preda ogni opra impiegherai,
Quando dopo tant'arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T'avvedrai d'aver preso una farfalla.

FAVOLA XLIV.

IL PROCESSO D'ESOPO

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.
Horat.

Tuttto il mondo è un teatro; or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull' umane follíe, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti... fuori, o Lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l' altro, e i vizi altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di frati in un' antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gía;
Sicuro di non esser disturbato,

Perchè in tutto il convento
Non v'era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell'agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un'erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti;
Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
Nel libro delle favole d'Esopo;
E curioso di saper, che mai
Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d'un leggío seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll'altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento.
Tacito, immoto, e alla lettura intento;
E sicome era Topo, e i suoi costumi
Oblíar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodéa.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follie: veder gli parve

Che l' uom il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi, dove avviliti
Erano i topi, e inerti e scioperati,
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l' onor della sua gente
Arse di nobil ira immantinente;
E tosto fè saper a ogni animale,
Che fra gli uomini v' era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divulgando in quà e in là
De' libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' bruti la tranquilla schiera,
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d' Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto, e la capanna umile,
E l' animal più nobile, e il più vile

Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini, e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto;
Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete;
Gridò tosto Mercurio, e se volete,
Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l'arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon; pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
Indi così parlò:

Giove, tu mi creasti
Il Re degli animali, onde pareva
Ch' i' avessi dritto d' esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com' ha di me sì tristo uomo parlato:
Ingiusto ei m' ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n' appello, o Giove, a testimoni
Superíori a tutte l' eccezíoni,
Al Lupo, all' Orso... voi su su parlate;
Non sono io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, giustissimo, gridaro.
Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe; e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare, oh quanto è tristo il mondo!
Io di mia vita l' ore

Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl' infermi;
Ed ei m' ha fatto rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m' ha tacciata fin d' ipocrisia.
Oh mentitor . . . basta, tacere io voglio,
Ch' io so, che deve ogni buono animale
Rendere ben per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v' è delitto,
Che apposto egli non m' abbia; ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s' alzi, e la nomini . . .
Credete, io sono il Re de' galantuomini;
E d' erbe di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica dieta
Vissuto ho sempre come anacoreta.
Saltellando, e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Nobil occhio volgendo,

E la girevol testa
Senza aver posa in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace Passerina venne:
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose... non posso dirle, io n'ho rossore:
L'Asino ch'era impazíente, anch'esso
Fattosi a Giove appresso,
O padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l'amico, ed io più volte
Pazíente sul tergo l'ho portato,
Ed ei neppur l'amico ha risparmiato:
E m'ha ognor vilipeso, e m'ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch'abbia fatta Natura.
Esopo allor mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove perch'io buon conto renda
Dell'opre mie, fa' che Mercurio scacci

Questo stuol che divien troppo importuno,
E fa' ch'entrino a udienza ad uno, ad uno.
Si faccia, disse Giove: allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
E di tutto lo stuolo
A udienza fè restar l'asino solo.
A lui con viso umíle
Esopo si rivolse, e disse, amico,
Se di te parlai male io mi disdico,
E qui dell'almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi, che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il cigno, e il rosignolo
Superi in armonía, docile sei,
Ubbidíente al morso,
E del destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione?
L'Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,

Pur troppo del Leon hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta
Squallida, derelitta
Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch' era mio parente.
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti che t' ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l' Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando,
Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m' ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollai e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch' era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,

Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v'è,
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva presso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettío
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei prieghi indotto
Sull'albero alla fin s'arrampicò,
E tosto discacciò
Degl'importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri animali interrogati furo;
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch'Esopo
Nel descrivere i vizi e le follíe
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.

Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
V' accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate;
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò,
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l'importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
« O voi, che con sì brusca e torva fronte
« Riguardate le mie
« Poetiche follie,
« Perchè mai m'accusate
« Di lingua menzognera o maliziosa,
« S'io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA XLV.

LO STRUZZO

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Horat.

» Da parte, olà, da parte,
« Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d' orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
« Olà guardate olà,
« A volare apprendete,
« Seguitemi cogli occhi se potete,
Disse, e l' ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende,
Le debol' ali stende
Troppo corte ed inferme all' alta impresa;
Inutile contesa!

Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l' ali, invan s' agita e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote:
« Voi, belli spirti che la sorte udite
« Di questo Struzzo, dite,
« Quando fra i vostri sogni, d' Elicona
« V' alzate in sulle cime,
« E con ventose risuonanti rime
« Sognate di volare a Giove in seno,
« Desti al suon di fischiate
« Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XLVI.

IL GATTO, E IL PESCE DORATO

Speciosus pelle decora. *Horat.*

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all'argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio, e alle petrose stille;
In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va barbottando,
Mirò sotto di sè nel picciol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopría
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
Sì bel pesce assaggiar tosto desía;

E crede, che di vaga e pellegrina
  Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
  Più dell' argentea trota, e dell'ombrina,
  Dello storion sarà più saporito.
Guizza per l' acqua il pesce in spesse ruote,
  Stende la zampa il Gatto, e l' unghia attuffa
  Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote,
  E accosta il muso, tocca l' acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca
  Il pesce incauto, e più e più s' inalza;
  Buricchio attento il fatal colpo scocca,
  L' adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull' erba egro e languente
  Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
  Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente
  Nell' aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l' insipida e stopposa
  Polpa gustò, che già sperato avea
  Trovar sì saporita e preziosa,
  Burlato malamente la rodea.
E abbandonando il pesce non finito,
  Fra sè concluse pien di mal umore:
  « Che creder non si deve a un bel vestito,
  « Nè l' interno apprezzar da quel ch' è fuore.

FAVOLA XLVII.

LA MODA, E LA BELLEZZA

... alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Horat.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
Della toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che coi vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.
Dopo breve lavor della toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
E le cure sì lunge e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose:
La Moda replicò con aspri accenti,
E fra loro un contrasto alquanto amaro
In motti acerbi queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La Bellezza alla Moda, e così disse:

Dunque ognor l' opre mie da voi sorella
  Guaste saran con sì strane divise?
  Appena io dono un pregio ad una bella,
  Da voi s' orna, e si cangia in tante guise,
  Che quando novamente lo rivedo,
  Che sia quel ch' era avanti appena io credo.

Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
  Qualor v' incontro, il crine ora attorcete
  In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
  Or lasso, ora increspato, ed or l' ergete
  Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
  In forma di piramide egiziana.

Or corta vi circonda e lieve gonna,
  Ch' agile scherza, e al piè non ben discende,
  Ora, qual manto altier di regia donna,
  Lunghissimo sul suol dietro si stende,
  E con fastoso sibilo si volve
  Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
  Tutta ne' drappi, come in uno stuccio,
  Ora con negligenza artificiosa
  Pende sul tergo un serico cappuccio,
  E non so, se schernendolo imitate
  L' abito venerabile di frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe
  Serica fascia, ora monile aurato,
  Ora nero cordon lento lo cinge,
  Che scendendo sul sen, tiene attaccato
  Cinto di gemme cristallino core
  Dono di cara man, pegno d' amore.
Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
  Formano intorno al corpo ampio steccato,
  E vietan che a voi troppo non s' appressi
  L' audace amante, o che troppo infiammato
  Un sospir non arrivi all' improvviso
  Ad appannare il vostro pinto viso.
Oggi bianca vi copre allegra veste,
  Dimani poi sarà lugubre e nera,
  Or verde, gialla, or rossa, ora celeste,
  Chi chi mirovvi sul mattin, la sera
  Poi più non vi conosce, e vi ritrova
  Incostante, bizzarra, e sempre nova.
Non in sì strano e sì diverso aspetto
  Par che lieve si cangi all' uom che dorme
  Vano fantasma, o rapido folletto;
  Non in sì varie e stravaganti forme
  L' abbattuto Acheloo mutar si vide
  Davanti agli occhi dell' invitto Alcide.

Ma soprattutto voi movete il riso,
  Quando la vostra man donar vorrebbe
  Quasi per forza ad un deforme viso
  Quella bellezza che giammai non ebbe,
  O a chi per la vicina età canuta
  La beltà perde, o l'ha di già perduta.
Come si può mai Silvia immaginare
  Che le vesti d'argento e d'ór fregiate,
  O l'essenze e le polvi le più rare,
  O le rugiade tepide e stillate
  Possan donar la verde e fresca etade,
  O i pregi a lei negati di beltade?
Fulvia vedete là colma di rabbia,
  Che col paziente e tacito mercante
  Grida, e si smania con enfiate labbia?
  Quall'nè mai la cagion? quell' ignorante
  Non trovò drappo ancor di tal natura,
  Che renda la sua pelle meno scura.
Mirate con qual arte al tempo irato
  Nice contrasti: or di posticci denti
  Empie le vuote stanze del palato,
  Sull'angolo nell'occhio or le nascenti
  Rughe col neo ricopre; or colle bionde
  Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ongi parte
  La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;
  Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte,
  Si batte sì, ma ognor perdendo campo,
  La sua ruina irreparabil vede,
  E a lento passo la vittoria cede.
Così talora capitano esperto
  Sfida il nemico pria fuor della terra,
  Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
  E nelle forti mura si rinserra;
  Di là cacciato nella rocca ascende;
  Stanco e senza speranza alfin si rende.
Volea più dir, ma con acerbo viso
  Girando a lei le luci disdegnose,
  Crollando il capo con amaro riso,
  Così la Moda alla Bella rispose:
  Come? invece che grado mi sappiate
  Delle fatiche mie, voi mi burlate?
Di rado, o quasi mai cosa perfetta
  Formar sapete, e tutte le vostr' opre
  Sembran quasi modelli fatti in fretta:
  In questo volto tinta si discopre
  La vostra rosa troppo di vermiglio,
  Pallido in qnello è troppo il vostro giglio.

Or un tratto, or un altro al compimento
  Manca dell' opra, ed io sono obbligata
  A ritoccare i vostri quadri, e cento
  Errori ad emendar sono occupata;
  E i doni vostri ch' eran sì fugaci
  Tento render più stabili e vivaci.
Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
  Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
  Ma in quel pallor ch' ha sulle guancie accolto
  Sembra ognor che languisca e venga meno;
  Chi accusar la vorrà se un tal difetto
  Corregge con un poco di rossetto?
I cangiamenti miei senza ragione
  Voi schernite; gli oggetti i più ridenti
  Non fan più sopra i sensi impressíone
  Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
  Variati ad arte rendono un sembiante
  Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.
Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
  Ma in tutti v' è la sua ragione ascosa:
  Le vesti che sul suol strisciando vanno
  Soglion coprir la gamba difettosa;
  Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
  « Il breve, asciutto e ritondetto piede.

Bel crin, bel volto e più vezzose membra
  Clori sortì, ma sì corta statura,
  Che piuttosto una bambola rassembra,
  Ond'ella per corregger la natura,
  Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
  E alla giusta misura così giunge.
Io qual fra' drappi è più conforme insegno
  A un vezzoso sembiante, io qual si formi
  Più acconcio al volto, e più vago disegno
  D'un aureo crine, e l'opre vostre informi
  Cangio, pulisco e rendo così belle,
  Che a chi le mira poi non sembran quelle.
Così rozzo diamante appena splende
  Dalla rupe natía quand'esce fuora,
  E appoco appoco lucido si rende
  Sotto l'attenta man che lo lavora;
  Alfin da cento lati intorno intorno
  Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.
Sì la Moda dicea; ma la Beltade
  I di lei detti tosto ebbe interrotti,
  Non usata a sentir la veritade;
  E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
  Con occhi accesi e con turbata fronte
  Vennero all'ire, alle minacce, all'onte.

Tal con urto leggier l'ondoso piano
  Zefiro increspa, e sul principio scherza;
  Austro poi sorge, sorge indi l'insano
  Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
  Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
  Mugghiano altere e minacciose l'onde.

Amor, ch' era vicino, a caso intese
  Il feminil contrasto, e in un istante
  L' ali dorate alle Sorelle stese,
  Che tosto con men torbido sembiante
  A lui spiegaro il lor litigio fiero
  E della lite giudice lo fero.

Esso allora esclamò: fidi sostegni
  Della possanza mia l' ire placate:
  Convien che voi negli amorosi regni
  Ognora amiche, ognor compagne siate;
  Quanto voi siete belle insieme unite,
  Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti
  Negletta sei, tu senza la Beltade
  Stravagante e ridicola diventi:
  Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
  Deposte affatto l' ire e gli odj insani,
  Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D' oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo stuolo s'apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto si togliea, supplica umile
Porsero tosto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l'antico stile,
E giammai, per bruttezza o per etate,
Non poter dal bel mondo esser cacciate.
E all' Amor-proprio, ed alla Vanitade
Cortigiani d'Amor raccomandaro
L'istanza, e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle donne tai dimande,
Più sudditi egli avría, regno più grande.
Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo, indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la moda seguir possano tutte
O sian giovani, o vecchie, o belle o brutte.

FAVOLA XLVII.

LA PECORA, E LO SPINO

La pioggia, il tuon, la grandine
  Misti al fischiar del vento
  Suonar facean per l'aere
  Un orrido concento.
Fuggía pel bosco timida
  In questa parte e in quella
  Cercando alcun ricovero
  Una smarrita Agnella.
Vieni, disse, nasconditi,
  Lo Spino, entro al mio grembo:
  Ti copro, quà non penetra
  Il procelloso nembo.
V'entra la buona Pecora,
  E fralle spine intanto
  Tutto s'impaccia e intricasi
  Il suo lanoso manto.

Dipoi cessato il turbine
 Quando a partir s' appresta,
 Sente lo Spin che presela
 Sì forte per la vesta,
Che uscir non spera libera
 Dall' unghie sue rubelle,
 Se la lana non lasciavi,
 E forse ancor la pelle.
Escita alfin col lacero
 Manto, e graffiata il tergo,
 Maledì più del turbine
 Quell' infedele albergo.
» Temete, litiganti sventurati,
« Più delle liti stesse gli Avvocati.

FAVOLA XLIX.

IL TEVERE, E L'ARNO

Justitia, et leges, et apertis otia portis.
Horat.

Dove più inalza la sassosa fronte
  Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
  Manto nevoso quell' alpestre monte,
  Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
  Entro il suo cupo sen, nella più interna
  Parte stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
  Ha in archi immensi, e in rozze volte unite
  Con informe, ma grande architettura,
  D' umido musco e d' ellera vestite,
  Un vasto lago di fresc' onda pieno
  Stende il tranquillo cristallino seno.

Dall' alte volte rotta in bianche spume
Quinci e quindi cader l' onda si sente,
L' aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cinzia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.
I massi giù pendenti e ruinosi,
L' onda che in cupo suon su i sassi piomba,
L' incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
L' eco che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi immagini, un sublime
E maestoso orror nell' alma imprime.
Qui figli entrambi dello stesso fonte
Il Tebro, e l' Arno empion la limpid' urna,
E per diverse vie poscia dal monte
Scendono, e l' onda chiara e taciturna
Quello rivolge alla città Latina,
Questo d' Etruria alla città reina.
Un dì nella muscosa umida reggia,
Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda,
Capo, che per quell' antro alto torreggia,
E tacito s' assise in sulla sponda;
Sorse l' Arno più umile, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era, e l'algosa
  Barba stillante sopra il sen cadea:
  Ma il Tebro in trionfale e preziosa
  Porpora, e regio manto s'avvolgea;
  Avea sul crin serto di gemme e d'oro,
  Stringea la mano il trionfale alloro.

Stavan sull'urna in varj e ricchi fregi
  Gli antichi onori espressi e istoriati,
  Con fronte bassa incatenati Regi,
  Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
  E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
  Quelli di libertà, questo di regno.

Ma quei bei fregj della gloria antica
  Rotti, e guasti eran sì, ch'orma leggiera
  Di lor raffiguravasi a fatica,
  Dall'altro lato poi con meno altera
  Pompa, adornato il crin l'Arno appariva
  D'un fresco serto della sacra oliva.

Candido più che neve era il suo manto,
  L'urna sculto da un lato il giglio avea,
  E il lanoso agnellin dall' altro canto
  Simbolo dell'industria si scorgea,
  E sopra lor con forme fresche e nove
  Le vaste ali spandea l'augel di Giove.

Pensoso il Tebro, nel sembiante altero
  Dipinto avea tutto l'antico orgoglio,
  E rammentando, che del mondo intiero
  Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio
  Guardava l' urna, e i fregj suoi reali,
  Del vetusto splendor memorie frali.

Tal degenere figlio, che sortito
  Da gloriosa stirpe alta e superba,
  Delle ricchezze, e del valore avito
  Fuori che un vano orgoglio altro non serba.
  Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
  Titoli dall'etade omai corrosi.

E come appunto avvien, che se talora
  Scema il poter, più cresce il fasto insano;
  Tale il Fiume latin ripieno ancora
  De' vecchi onori e del nome romano,
  I glauchi lumi al suo german rivolse,
  E in disdegnoso suon le voci sciolse:

Dunque sempre, o german, fia ch'io vi scorga
  Umile, abietto, e ad opre basse intento?
  Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
  Illustre per magnanimo ardimento:
  Nè in loro mai le mie guerriere imprese
  Han d' emula virtù faville accese?

De' figli miei le gloríose schiere
Sprezzatrici de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d'Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.

Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
Guerniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbe allor rivolsi l'onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L'Istro e l'Eufrate tributarj e vinti!

Ma che giova recare alla memoria
Mie belle ímprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dall' urna abietta i fregi oscuri e umìli
Mostrano i segni d'opere servili.

L'Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuríose,
Con un tranquillo e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzíal gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace.

E come in fertil suol felice pianta,
  Germogliaro così, che Atene e Roma
  Per loro d'emular Flora si vanta;
  Vedi seder d'allòr cinte la chioma
  Di Cosmo e di Lorenzo l'onorate
  Ombre accanto ad Augusto e Mecenate!
Misere glorie, replicò cruccioso
  Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
  A che mai rimembrare il generoso
  Genio di quelli Eroi, se il lor possente
  Nome gl'ingrati figli ereditaro,
  Sol per porre alla patria un giogo amaro?
E l'Industria, e il Commercio, e l'alme Muse
  Fuggìr di Flora allor la trista sorte,
  Che il tiranno poter di là l'escluse,
  E con massime vili, e mal accorte,
  Sopra un popolo povero e men fiero
  Credette assai più fermo aver l'impero (1).
Allor fra i spirti in servitude avvinti
  L'Ozio apparve onorato, e a lui sorrise
  L'Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
  Vane tessèro inutili divise (2);
  E di pompose spoglie entro l'oppressa
  Patria vestiron la miseria istessa.

Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,
L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
Veggo già ristorar tutti i miei danni:
Volgiti, e mira là di Flora in seno,
Chi dell' Etruria regga adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il Coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,
Che come in nuovo insolito soggiorno,
Siedon quasi sorprese al soglio intorno.

Miralo nell' età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidiosa
Offre il piacere l'ingannevol esca,
Fuggendo i danni d' una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l'erto sentiero.

E creder non per sè, ma d' esser nato
Pel popol suo: le notti, e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da sè, tutto mirare
Co' propri occhi; e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministo, e insiem Sovrano.

Vedi la Libertà, che in auree spoglie (3)
Per man guida il commercio al mio soggiorno,
E dai lacci insidiosi lo discioglie,
Che la frode, o l'error gli ordiro un giorno:
Cerere il segue, e ride in sull' apriche
Campagne cinta il crin di bionde spiche.

Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta da i vani ed intricati impacci,
Librar nel chiaro dì la lance d'oro (4);
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.

Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll'inutil pompa vana
La timida miseria, e l'allontana;

E in umil foggia, e senza alcun reale
Fregio in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata, e qual d'orientale
Lusso pompa fu mai, che uguagli questa?)
Qual padre visitar con dolce affetto
L'umil capanna ed il più rozzo tetto.

E là più lieto starsi e più contento
  Cinto di gente umíl per ogni intorno,
  A consolarla, a sollevarla intento
  Con man benigna, che in solenne giorno
  Di cortigiani in mezzo all' oziosa
  Turba, di gemme e lucid' or fastosa.

Sol per recar sollievo agl' infelici
  Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
  Per solitarie balze, erme pendici,
  Ove nòn volge peregrino i passi
  Se non smarrito, ove d' umano piede
  Orma rara il terren stampar si vede.

Là, sparso il crin di nobile sudore,
  Per alpestri sentieri e dirupati
  Salir lo vidi con piacer maggiore,
  Che non mirasti tu, sopra i dorati
  Cocchi i tuoi figli un dì pieni d' orgoglio,
  Ascender trionfanti al Campidoglio.

Invano il cupo sen scuote la terra
  E de' miseri e squallidi abitanti
  Squarcia l' umili case, o al suol l' atterra,
  V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
  Impavido li assiste e li assicura,
  Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.

Voi, parte utile tanto e preziosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna
Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro padre, più che Prence alzate
Le luci, e qual' ei sia per voi, mirate.

Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioja e piacer canta il bifolco.

E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell' umìl soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.

A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante;
Ed, ah pur troppo è ver, l' opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.

Tacque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco,
Gridò Viva Leopoldo, e ad ogni foce,
Viva, con lieto suon rispose l'eco;
E quell'augusto nome in ogni riva
Suonar s'udì tra festeggianti viva.

(1) Questa, o a dritto, o a torto, è stata l'opinione di molti.

(2) S'allude all'instituzione dell'Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.

(3) Utili Leggi della libertà del Commercio.

(4) S'allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.

NOVELLE

NOVELLA I.

IL BELLÉTTO

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
  Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
  Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
  Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.
Ovid.

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
  Sopra del vostro angelico sembiante,
  Quando del labro e della guancia io miro,
  Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
  Dell' uom vi chiamo allor pace e ristoro,
  E di Natura il più gentil lavoro.

Bello è il mirar sopra le nevi intatte
  Le fresche rose, e in eloquente giro
  Muoversi un occhio nero, un sen di latte
  Alternar soavissimo respiro,
  Un crine aurato, una ridente bocca,
  Che dolci strali a i cor più duri scocca.

Del cielo è la Bellezza un raggio santo
  Disceso in voi, che l'alme a sè rapisce,
  E stilla in esse con soave incanto
  Un miel ch' ogni altro amaro raddolcisce,
  E col suo sacro incognito potere
  Versa ne' sensi il più gentil piacere.

Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
  Che il fraudolento ed avido mercante
  Falsifica un vil vetro, e lo colora,
  Sicchè paja un rubino od un diamante;
  Così voi la beltà falsificate,
  E i mal accorti e creduli ingannate.

Spesso sopra una guancia scolorita,
  Sopra un pallido volto e scontraffatto,
  Sopra una pelle crespa ed appassita
  Il giovenil color spunta ad un tratto;
  Spunta sul mezzogiorno, e per poch' ore
  A viver nato, a mezza notte muore.

Lidia lo sa, cui d'indiscreto amante
Un umido sospiro ed improvviso,
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
Mezza disfece la beltà del viso;
Come de' monti il candido e gelato
Manto si scioglie d'Austro al caldo fiato.

Della sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovosse,
Che sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse;
Dicendo, che l'error della persona,
Per separarsi era una causa buona.

Ma s'io posso sperar, Donne mie care,
Che nol prendiate a sdegno... e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell'altre l'ira io non valuto assai;
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi nell'etate
Una menzogna riparasse il danno,
S'era arrestata sul trentesim' anno.

Ma invan se stessa e gli altri ingannar tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora,
Come per lei l'età più bella è spenta;
E più che nello specchio, il legge ancora
De' giovani ne' sguardi e ne' sembianti
Che a lei più non s'avvivano davanti.
Inosservata sale ora e negletta
Del Teatro le scale rumorose,
Dal vuoto palco mostrasi soletta,
Nè vede, qual un dì, cento bramose
Luci arrestarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo od un sorriso.
A sorprenderla i vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste:
Gli aurati cocchi all'uscio or più non stanno
In ordin lungo, e nelle stanze meste,
Per galante fracasso un dì sì liete,
Regna silenzio e languida quiete.
Quivi pensosa e addolorata siede,
E in vece degli amanti a lei vicino
La scimia qui, là il pappagal si vede,
Dall'altro lato il suo fedel canino,
Ch'ella accarezza, e con tenero affetto
A questo un guardo, a quel dispensa un detto.

Vede scherzar la scimia imitatrice
  Col suo ventaglio, qual Silvio solea,
  E in rozze note il pappagallo dice
  Quelle tenere voci, che dicea
  Il suo spergiuro amante: ella li mira,
  E tacita fra sè geme e sospira...
Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
  Guancia sta sulla destra riposando,
  Ora a' passati dì pensa dogliosa,
  Or va gli amanti perfidi accusando;
  Esclama alfin con voci di dolore:
  « Che debbo far? che mi consigli, Amore?
Forse anderò nell' assemblee galanti,
  Delle rivali giovani gli altieri
  Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
  Motti de' spirti frivoli e leggieri?
  E appena avrò, dove brillai cotanto,
  Un che pietoso mi s' assida accanto.
Delle vecchie matrone entro l' oscura
  Schiera entrerò, dove la mente sana
  Udrò lodare dell' età matura,
  Chiamar la gioventù sciocca ed insana;
  E in ogni labro intanto, in ogni ciglio
  Starsi vedrò la noja e lo sbadiglio?

O i lieti panni o i fior gettando via;
  La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
  In aria me n' andrò devota e pia,
  A trapassar nella vicina chiesa
  Orando la metà del giorno, e il resto
  Dell' alme pie col direttor modesto?
Così seco favella, e il vacillante
  Pensier s' aggira in questo lato e in quello,
  Come se in giostra van Noto e Levante
  Ondeggia il crin d' un giovine arboscello,
  Che or curvo tocca la petrosa balza,
  Ora risorge, e verso il ciel s' inalza.
Compita era già l' opra mattutina
  Della toelette, e sulla guancia e il labro
  Sì fisse avea l' attenta Serpellina
  Le grazie collo stucco e col cinabro;
  Che un rossor, nè un pallor, benchè improvviso
  Non le potrà più sconcertare il viso.
Già de' mortali la negletta parte,
  Per cui solo la notte e il dì dispensa
  Febo, per ricrearsi dalle sparte
  Fatiche, si sedeva a parca mensa:
  Ma nel mondo galante la giuliva
  Aurea mattina appunto ora s' apriva.

Mentre Despina sconsolata e lassa
  Quest' ore a lei sì gloríose un giorno
  In trista solitudine trapassa,
  S'apre la porta, e in vago abito adorno
  Del giovinetto Euriso il bel sembiante
  Inaspettato se le para avante.
Di sangue Euriso era a Despina unito,
  Benchè molto da lungi; appunto egli era
  Allora allora dal collegio uscito,
  Come vedeasi ai gesti e alla maniera,
  Ed a fare una visita innocente
  Venía, secondo l' uso, alla parente.
Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti
  Nel frequente arrossir, negli interrotti
  Timidi detti semplici e modesti
  Dell' inezie galanti ancor non dotti,
  Quell' anima innocente, che al fallace
  Stuol delle scaltre donne tanto piace.
Qual vecchio astor, che per gran tempo invano
  Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
  Se vede il volo aprir nel fertil piano
  Un colombo che l'ali abbia mal ferme,
  Dal nido escito allora allora, in fretta
  Sulla facile preda egli si getta:

Così Despina d'adescar gli amanti
Dotta nell'arti tosto usà ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
Quell' alma per legar semplice e nuova:
Ed opra lieve fu per così destra
Della scuola d'Amor vecchia maestra.

Euriso fin' allora ai libri usato
E de' bruschi pedanti all' aria austera,
Che non avea con donne conversato
Finor, se non con Lesbia o con Neéra,
Fiamme de' vecchi classici poeti,
Subito cadde nelle tese reti:

E dalle rose del dipinto viso,
Dall' aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette e da un sorriso
Resta a' lacci d'amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d'Amor, risorse in vita.

Qual è colui che il credito ha perduto,
E la roba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto,
S' eredità gli giunga inaspettata,
S' allegra, si ravviva, e con più cura
I nuovi acquisti assicur procura;

Così Despina a conservar la cara
  Novella preda pone ogni arte in opra;
  Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,
  Ora la sferza, ed ora il freno adopra;
  E soprattutto a lui son l' arti ignote,
  Onde giovine e bella apparir puote.

E perchè sa, che una continua pace
  Sopir fa l' alme, ed è ad amor nociva,
  E che languisce alfin d' Amor la face,
  Se un' aura di contrasto non l' avviva;
  Come talor s' avvivano gli ardenti
  Carboni in fiamma allo spirar de' venti;

Così, per lieve involontario errore,
  Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
  Minacciollo di tutto il suo rigore,
  Nè alcuna fu da lei scusa accettata:
  Ei tristo e incerto di trovar mercede
  Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.

Il semplicetto, che credette vera
  L' ira di lei, nè facile a placarse,
  Senza sonno passò torbida e nera
  La notte tutta, e quando l' alba sparse
  Dall' auree rote i rugiadosi umori,
  Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.

Ed all' albergo di Despina avanti
Volge, e rivolge il piede in spesse rote,
Lenti a passar gli sembrano gl' istanti,
« Tema e speranza il dubbio cor gli scote,
Già le sue scuse medita e compone,
E i sguardi e l'aria umil studia e dispone.
Dopo lungo indugiare alfin s' aprío
La sospirata porta, impaziente
Tratto Euriso dal fervido desío,
Monta in fretta le scale, e non pon mente,
Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l' aurora.
Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
S' accorge dell' errore, e si confonde,
Ne sa, s' egli si mostra o si nasconde.
E sì la mente e l' animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto,
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura cha da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.

Nell'uscio antico un foro ampio s'apría
Coperto dal cristal ch'ogni secreta
Parte della toelette discopría,
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;
Il giovine in quest'ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.

Già Febo in ciel volgendo il carro adorno
L'ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno,
Sulle fervide rote era arrivato;
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
Supplice Euriso al piede, ella destossi.

Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;
E colla destra candida si terse
Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio;
Sorge, in un vel s'avvolge, e alla fucina
Della fragil beltà già s'avvicina.

Dove corri così? ferma, infelice,
Oh se sapessi chi colà si cela,
E che, senza la solita vernice,
La tua vera sembianza ora si svela
A i sguardi curiosi dell'amante,
Tu resteresti immobile e tremante!

Parte scomposto e parte inanellato
  Il crin cadea sul collo e sopra il volto,
  Del crasso unguento sparso ed impastato,
  Nella polvere bionda or male involto,
  Che da più lati donde era caduta
  La chioma discopría rara e canuta.
Sopra la guancia or più non apparía
  Il bianco giglio e la vermiglia rosa,
  Ma d' un atro pallor si ricopría,
  Gialla, flaccida, livida e rugosa,
  E di colór di piombo un cerchio avea,
  Che l' occhio intorno intorno le cingea.
L' artificioso e fragile colore
  Sul volto alcune tracce avea lasciate,
  Ove grondando l' umido sudore,
  Nere e sordide linee eran segnate,
  Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
  E de' nei qual staccato e qual caduto.
Come a vedere il campo il villanello
  Ritorna, poichè il turbine è passato,
  Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
  E l' aspetto del suol così cangiato,
  Che più nol riconosce, e non s' avvede
  Ch' egli v' è sopra, e il preme già col piede;

Tale il giovine, vistasi davante
Comparir questa larva mattutina
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina;
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia.
Ma vedendo altro viso, altro colore,
Credè che questa un'altra donna fosse,
E non Despina, onde non escì fuore
Dal loco ov' era ascoso, e non si mosse,
Sperando, che partita ch'ella sia,
Venuta ivi Despina anche saría.
Ma già si scopre il misterioso altare
Sacro alla Vanitade, escono in mostra
Gli odor, le polvi preziose e rare,
Onde il volto or s'imbianca, ed or s'inostra;
Appresso a questo altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di vanitade
L' opre incomincia, ed i mister galanti:
Il lucido cristal, di sua beltade
Tacito consiglier, le sta davanti
Serpellina fedele, e del celato
Sacrifizio ministra, è ad essa a lato.

Già l' opra ferve, già si fà la gota
  Bianca e rosata, il seno il suo candore
  Ripiglia, il volto la sembianza nota:
  Come sotto il pennello del pittore
  Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
  Guancie, or le labbra, ora le chiome bionde.
Un' ora intera faticato avea,
  Quando incomincia il suo celato amante
  Di Despina a scoprire in lei l' idea,
  E pargli riconoscere il sembiante,
  Dubita ancora... eppur pargli, che sia
  Della sua bella la fisonomia.
Ma nuovi indizj ogni momento vede,
  Ora ritorna un neo nel loco usato,
  Ora un dente posticcio in bocca riede,
  Il crin comincia a diventare aurato
  Sotto la bionda polve, e il fianco e il seno
  Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual batavo mercante, il quale attenda
  Di preziose merci onusta nave,
  Da cui la sorte sua tutta dipenda,
  Vola ognora sul lido, e guarda e pave;
  E dopo ch' ivi aspettò molto invano
  Di vederla gli sembra da lontano;

Pria comincia le antenne a discoprire,
  Che sorgon quasi dall' ondoso seno,
  Poi sulla cima lor vede apparire
  Le note insegne, già distingue appieno
  Le gonfie vele e la dipinta prora,
  Già della ciurma ode le grida ancora.
Chi può ridir, come il nascoso amante
  E da sdegno sorpreso e da rossore,
  Restasse allor, vedendo a qual sembiante
  Acceso s' era d' amoroso ardore,
  E che il più bel che idolatrato avea,
  Entro di quei vasetti s' ascondea.
Escì dal nascondiglio in un momento
  Non già tremante, non supplice in atto,
  Ma baldanzoso e pieno d' ardimento,
  Dell' amoroso ardor guarito a un tratto:
  E senza riguardar Despina in volto
  Così al galante altar parlò rivolto;
O sacri vasi, o polveri, o pomate,
  Mi prostro innanzi a voi devotamente,
  Di mia semplicità voi riserbate
  La memoria schernevole e ridente;
  A voi mi volgo sol, perchè, chi mai
  Finora, se non voi soli adorai?

E se fia, che un amante semplicetto
  Al par di me torni ad offrirvi i voti,
  In scuro impenetrabile ricetto
  Restate meglio a' di lui sguardi ignoti,
  Ricordatevi ognor del caso mio,
  Ch'io già per sempre ora vi lascio; addio.
Senza dir altro Euriso dileguossi;
  Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
  Neppur la forza, e immobile restossi,
  E muta riguardando Serpellina;
  Poscia la mente il forte duol turbolle
  Tanto, che fu per divenirne folle.
Qual dopo tanto e sì crudele affanno
  Fosse la sorte sua varia è fra noi
  La fama; chi narrò, che in men d'un anno
  Finì dal duol consunta i giorni suoi;
  Chi, che scordata delle sue sciagure,
  A cercar cominciò nuove avventure.
Io per altro in un vecchio manoscritto,
  In cui roso era il nome dell'autore,
  Trovai di lei migliore esito scritto,
  (Nè vo' fraudarla del dovuto onore)
  Che il resto di sua vita ebbe desío,
  Tutto al servigio consecrar d'Iddio.

E la trista avventura a lei seguita,
  Credè, che fosse permission del cielo,
  Per richiamarla a più lodata vita;
  Tutta tosto s' avvolse in negro velo,
  E cogli occhi, il pensier sempre al ciel fiso,
  Più non volle guardare uomini in viso.
Nelle sue stanze, già frequenti e note
  Al bel tumulto dello stuol galante,
  Si tennero assemblee sante e devote;
  Onde quanto era stata per l' avante
  Celebre per le amabili follíe,
  Tanto poi fu per opre sante e pie.

NOVELLA II.

DESCRIZIONE ANATOMICA

DEL CUORE

D' UNA DONNA GALANTE

Intus, et in cute novi.

Pers.

Donne leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v'adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l'onor, ma con ridente
Stil s'io vi pungo, pungo dolcemente.
Di venenoso fiele e micidiale,
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto
Ancor chi 'l soffre, a ridere è costretto.

Ma se la maggior parte, o donne belle,
  Sagge e gentili e costumate siete,
  Crediate pur, che ve ne son di quelle
  Sì poco tolleranti ed indiscrete,
  Che trattano i miei scherzi in verità,
  Quai delitti di lesa maestà.
Silvia piena di rabbia e di dispetto
  Si maraviglia, che sofferto io sia,
  Perchè l'arti nascose del belletto
  Ho ardito disvelare in poesia:
  Ed asserisce, ch'è un di quegli arcani,
  De' quai parlar non lice a sioi profani.
Lesbin, perchè talor con stil giocondo
  Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
  Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
  Cioè per la sua chioma, che giammai
  Quei lumi, onde ciascun rende beato,
  Ch' e' mira, a me più non avría voltato.
Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
  Uso è di consacrar, si maraviglia
  Che a far de' versi io ne consumi un poco;
  Fulvio cose più gravi mi consiglia,
  E vuol che in madrigali ed in canzoni
  Metta d' Euclide le proposizioni.

Io non ristò per questo, e poco apprezzo
  Se di me senta il volgo o bene o male,
  E fo come il villan, che posto in mezzo
  Al rumor delle stridule cicale,
  Senza curare il rauco strido loro,
  Segue tranquillamente il suo lavoro.
Ma pure in parte almen per soddisfare
  Quei che i miei versi accusan di follía,
  Voglio di cose serie oggi cantare;
  Stupite... io v' parlar d' Anatomia;
  Deh non ridete ancora, udite prima,
  Come d' Anatomia si parli in rima.
Ma voi che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
  Voi che gentili e delicate siete,
  Donne, all' impresa mia non vi turbate,
  Perch' io farò che il sangue non vedrete,
  Nè vi verran l' orecchie ad intronare
  Strani nomi mal atti a pronunziare.
Or per incominciar, donne, vi dico,
  Come guari non è, ch' io fui condotto
  Da un Fisico gentil mio vecchio amico
  In ampia sala, ove doveva un dotto
  D' Anatomía perito Professore
  Esaminare d' una Bella il core.

D' umor cotanto strano e capriccioso
  Fu, mentre visse, amando e disamando
  Costei, che ciascheduno era bramoso
  D' esaminar quel cor, non dubitando,
  Che si saría trovata una struttura
  Fuor dell' usate leggi di natura.
Già grande era il concorso a questa festa,
  Quando con sguardi e con gesti formali,
  Venerabil per negra e lunga vesta,
  Per immensa parrucca e grandi occhiali,
  Il Professor la mano all' opra stesa,
  Dette principio all' aspettata impresa.
In primo luogo egli con occhio attento
  Si pose a ricercar, se mai partisse
  Dal core alcun nervoso filamento,
  Che a giungersi alla lingua poi venisse,
  E se, come talora appare al senso,
  V' era tra queste parti alcun consenso:
Ma per quanto il buon Medico osservasse,
  Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,
  Per quanto acute lenti ei v' applicasse,
  Iuvano adoperossi, e fu concluso
  Che tra la lingua e il cor per conseguenza
  Non era stata mai corrispondenza.

Appena l'anatomico coltello
Ebbe inciso del cuore i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati,
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.
Onde ognun vide, quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento, or presto con incerto salto
Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.
La sostanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento strati era composta,
L'un sopra l'altro, come le cipolle
Hanno una scorza all'altra sopraposta,
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.
Sopra ciascuno strato d'un amante
Vario dall'altro si vedea scolpito
Sì leggiermente il fragile sembiante,
Che si sfacea solo a strisciarvi il dito;
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo o sul cristal dal caldo fiato.

Oh quali visi! oh quali acconciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi cappucci erano accanto
A un' aurea chiave, a un senatorio manto.

Quel cor sfogliossi con egual piacere,
Che un vago fascio di cinesi carte,
Penetrando più addentro, per vedere
Il di lui centro e la più occulta parte;
Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.

Ma in quel vuoto vedeansi a cento, a cento
Immagini leggiadre e pellegrine
Apparire, e sparire ogni momento;
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto si vedea
Un *Agnus Dei* che a un nastro succedea.

Tale il fanciul che nelle fredde sere,
Chiamato al rozzo suon di rauca lira,
Va la lanterna magica a vedere;
Città, campagne, armi, soldati mira
Passar rapidamente in confusione,
E ad Attila succeder Salomone.

Poscia accostato il core ad una face,
Ogni sua fibra videsi gonfiare,
E un mormorío s' udì come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare:
Indi crepò scoppiando, e in un momento
Si sciolse il fumo, e si disperse in vento.

Convien, donne, saper che stassi il core
Entro d' un sacco morbido ripieno
Tutto di caldo trasparente umore
A cui si muove palpitando in seno:
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.

Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di tersissimo cristallo,
Entro di cui s' aggira, e or scende, or sale
Quel biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo e il gel nota con vario passo,
Secondo ch' ei s' aggira or alto, or basso.

Coll' adunato umor l' esperienza
Si fè la stessa, e le medesme prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si move
I varj gradi nel sottil cannello,
Segna di leggerezza di cervello.

Perchè, se un uom di senno a lui s' accosta,
Che non sia d' aurei fregi rilucente,
Nè la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto e riverente,
Quasi tocco dal gel, la cima lassa
Del tubo, e al fondo subito s' abbassa.

Ma se dell' arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida e salti e canti, e sopra tutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza,
E ver la cima subito s' inalza.

Quai con esso curiose osservazioni
Faceansi in mezzo a un' assemblea galante!
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or su, or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell' acqua bollente.

Anzi sensibil tanto e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L' influenza soave egli sentía,
E ver la cima subito salía.

Di sì strano strumento allor volendo
 Io fare acquisto, preci premurose
 Al buon Medico porsi, che ridendo
 Di mia semplicità tosto rispose,
 Che v' erano fra voi, donne galanti,
 Mille di tai termometri ambulanti.
Donne, non so s' egli dicesse il vero;
 So bene, che i maligni e i mal accorti,
 Per colpa d' una o due, fanno all' intiero
 Stuol delle sagge donne espressi torti,
 Ed osano di dare a lor la taccia
 Di gir di farfallette ognor a caccia.
Ma se mai fosse ver, che la maggiore
 Parte del vostro sesso, o donne belle,
 Fosse di sì leggiero e strano umore,
 Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
 Che alzate sopra del comune stuolo,
 Cercano la virtude e il senno solo?

NOVELLA III.

AMORE, E LA VANITÁ

Admiranda cano levium spectacula rerum.
Virg.

Se ne' miei versi, o donne grazíose,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiuríose,
Donne, contro di me non vi sdegnate:
Che tutto quel che delle donne dico,
E per le donne sol del tempo antico.
Eran le antiche donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere,
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch' è già noto a tutti, (ed al parere
De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.

E se di loro in qualche istoriella
L' umor vi pingo capriccioso e lieve,
È sol perchè desío mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal, datemi orecchio
Che una galante istoria v' apparecchio.

Già s' accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D' erbetta, e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L' aride foglie già sotto le piante.

L' anno maturo dechinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all' occhio avaro;
La pingua oliva, l' aure e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.

Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo;
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle,
I rozzi tetti e le fumanti stalle.

Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi; al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti;
E ora apparian gli augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.

Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic'ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l'alma dalle lunghe cure,
Amor, cui variar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede,
Avea rivolto alla campagna il piede.

De' falsi sospiretti, e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' cittadini amanti era annojato:
Onde cangiati aveva i drappi e gli ori
Colle semplici vesti de' pastori.

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto,
E l'aureo crine in grosso fascio e stretto,
Pendulo sulle spalle era raccolto;
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto;
E il breve asciutto piè del colorato
Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venía
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna che a' moti, all' abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.
In lungo e bianco drappo s' avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante;
Così la sacra veste del Levita
Infra il mondo galante era schernita
Entro il sottil drappo cedente l' orma
Impressa era del fianco rilevato,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.
Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega;
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S' incurva, e or ne discopre, or cela il lume.

Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio, di mostrarsi vaga;
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n'appaga,
Tra'sguardi accesi e tra' gelosi passa,
E l'astio ed il desir dietro si lassa.

La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti graziosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede;
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
Tanto più paga, quanto più si mira.

Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto,
Verso lei curioso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s'inchina reverente.

Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che fuggendo i piacer della cittade,
Nei muti campi e fra quest' ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?

Allor la Ninfa, quasi disdegnosa,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose, mi conosce il mondo intiero,
Tutte l'alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.
In cielo, in terra, per la mia possanza,
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza;
E dall'umil capanna infino al trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.
Rido in mirar, come per me s'affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte;
La Bella in riparar del tempo i danni;
Il Letterato in sulle dotte carte;
E lo Zerbino entro festiva stanza,
Per muoversi con grazia in una danza.
Per me quei paghi vivono e contenti,
Che han da lagnarsi più della natura;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl'ingrosso, ed uso tal misura,
Che ognor di lei lodando la bontade
Chiamano ingiusta sol la loro etade.

Io le superbe moli e i splendidi ergo
  Alti palagi, io degli estinti arrivo
  Per fin sul freddo solitario albergo,
  Ove aurate menzogne io pingo e scrivo:
  Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
  Restano i nomi nell' oblío sepolti.
In seno ancor di chi mi vilipende
  Entro furtiva con soave frode,
  E lo stil di quei scritti, ove m' offende,
  Polisce il savio, e cerca l' altrui lode,
  E i scrittor più plebei così governo,
  Che per me speran tutti un nome eterno.
Io (guarda, quanto il mio poter si stende!)
  A un ordin di persone ho persuaso,
  Che dal seme d' Adamo non discende,
  Come la volgar gente nata a caso,
  Ma da più alta origo, ond' è, che insieme
  Mischiar non deesi l' uno e l' altro seme.
Io le Croci gemmate, io le distinte,
  Quasi Zodiaci, luminose fasce
  Tessei: ve' come il sen ne brillan cinte
  Le turbe a me devote! e qual le pasce
  Fumo soave! e accanto a lor minori
  Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.

Il regno io turbo fin d'Amore istesso,
E per me dei Zerbin la tnrba sciocca,
Non cerca già i favori del bel sesso,
Ma di quei l'apparenza sol gli tocca,
E pasciuti d'occhiate, è lor bastante
Che gli creda felici ogni uom galante.
Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le donne con soave imperò;
Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero;
Ond'è che tutto il gran femineo stuolo
Vive per me, per me respira solo.
Amor cruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno mio;
E tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste nmíl d'amor lo Dio:
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il femineo sesso.
Su quell'anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero.
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete, se lor l'occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.

In quelle belle macchinette Amore
  È quel che infonde vita, anima e moto:
  Di semplice donzella il rozzo core
  Mirate pria che Amore a lei sia noto,
  Che la bambola sua solo vagheggia,
  „ E ridendo e piangendo pargoleggia.
Ma appena il foco mio l'alma le accese,
  Seria divenne, tacita e pensosa,
  I sguardi, i gesti a misnrare apprese,
  Ma invan celar tentò dell' amorosa
  Febbre i tumulti; deh mirate, come
  Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
  Languide luci ne' soavi giri,
  E sopra il latteo sen che in più frequenti
  Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
  E sopra il volto, di rossore or tinto,
  Or di pallore, il desiderio è pinto.
Tal nell'aride spiche se talora
  Breve scintilla subito s'accende,
  Licenziosa fiamma arde e divora
  Le messi, e intorno rapida si stende,
  Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
  Volan globi di fumo e di faville.

Invan quel Nume che Imeneo si chiama,
Audace sì, che eguale a me si vanta,
Legar senza di me gli animi brama,
Invan la sua catena appella santa;
Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso
Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.
Delle vecchie matrone entro i gelati
Petti penétro, e di belletto tinte,
Fra piume, nastri e giovenili ornati
Ridendo, al carro mio le guido avvinte:
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo agl' imi.
L' altera Lidia, che l' illustri e conte
Opre degli avi ognora in mente aggira,
Che non piegò giammai l' altera fronte,
Lidia, che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s' egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave:
Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l' ór: mirate come
L' ombre degli avi suoi poste in oblío,
E le città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere,
Si fa serva... di chi?... del suo staffiere.

Drappo così, che splendida e superba
 Veste, o che toga fu di Senatore,
 Lacero e consumato più non serba
 Alcun vestigio dell'antico onore,
 Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
 Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spera
 Da tenzone inegual non troppo onore,
 Stavasi ad ascoltar la Diva altera;
 Indi con scherno, interrompendo Amore,
 Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
 Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto voi vantate
 Sopra le donne, perchè il vostro foco
 Talor le accende, ma su lor regnate
 Sol qualche volta, e il regno dura poco:
 Ed io dal primo dì fino all'estremo
 Son loro al fianco, e perderle non temo.

Per me la fanciulletta che ancor snoda
 Mal fermi accenti, e muove incerto il piede,
 Gode di bella udendosi dar loda,
 Ed allo specchio ogni momento riede;
 Mirate, con qual giubbilo una vesta
 Nuova si ponga d'aurei fregi intesta:

E con qual invid'occhio le pendenti
  Gemme sul seno della madre ammiri,
  Ovver le perle candide e lucenti,
  Che all'adulte compagne in spessi giri
  Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
  Quel dì, che anch'essa fra tai fregi splenda.
Fin d'allora è mia serva, ignora amore,
  Nè intende pur quella parola istessa;
  Io cresco coll'età dentro il suo cuore,
  Ed alfin m'immedesimo con essa,
  Talchè se parla e ride, ovver s'adira,
  Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l'ira.
Tal, se stranier germoglio il villanello
  Nel solco innesti della pianta incisa,
  Penetra in ogni fibra all'arboscello
  Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
  Che ammira la mutata estrania chioma,
  Il novello color, le non sue poma.
Lungo saria, se tutte a voi narrare
  Io volessi l'offerte gloriose,
  Che fan le donne al mio divino altare:
  Chi l'opre ridir può lunghe e penose
  Della toelette, ed adeguar parlando
  Il lavor misterioso e venerando?

Chi del crin l'alta e torreggiante soma
  Narrar potrà? chi con qual arte in bionda
  Cangiar si possa una canuta chioma?
  Chi la scienza svelar lunga e profonda
  Di Giammaria (1), di Moscerino? e in quante
  Guise il capo si muti in un istante?

Maquer appena dir potrà con quale
  Arte s'impasti il balsamo sacrato
  Della Tessala Maga a quello eguale,
  Che diè giovin vigore al sen gelato,
  Per cui 'l pallor senil la pelle perde,
  E le rughe, e qual pianta si rinverde.

Infinite ondeggiar gente mirate
  Ministre inferiori in ogni parte,
  Ne' sacrifizj miei solo occupate;
  Io stimolo l'ingegno, affino l'arte,
  E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
  È il bel sesso a servir da me condutta.

Coll' ago industrioso altri dipinge
  Serico drappo con sottil lavoro,
  Il lume altri dell' Iride vi finge,
  Chi tragge in fila luminose l'oro,
  Chi argentea tela intesse, e chi di fine
  Maglie tremule bende appresta al crine.

Le scabre gemme al mobil sasso arrota
  Altri, questi nel mar spiega le vele,
  E dall' Indica spiaggia più remota
  Reca d' argento e d' òr dipinte tele;
  Ed a rapire all' Aíron l' onore
  Del capo per me corre il cacciatore.
In somma, ovunque il guardo volgerete,
  V' appariran le donne a me soggette,
  Anzi spesso addivien, che vi credete
  D' averle dentro a' vostri lacci strette,
  E che tutto quel moto che si danno,
  Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
Con dolci sguardi e tenero sembiante
  Lidia mirate là, che d' adescare
  Cerca Lesbin, voi la credete amante;
  Lesbia la sua rival vuole umiliare:
  Ha perduto Lesbin, svenuta cade
  Lidia non per amor, per vanitade.
Forse scordaste, quante volte e quante
  A fuggir con ischerno io v' ho costretto?
  Come il più vago, il più gentil sembiante,
  Il più soave e delicato affetto
  Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
  Arbore genealogico obliato?

Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa
  Lesbia; e Narciso a me ricorso avea:
  Io gl'insegnai (ve' che leggiera cosa
  Prende di donna il cor!) di sua livrea
  Su gli orli a raddoppiar l'aurato cinto,
  E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.
Silvia è saggia per me, perchè non crede
  Degno uom mortal da lei d'essere amato;
  Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
  Dell'amante patrizio e titolato:
  E il vizio e la virtù spesso s'asconde
  Nelle mie spoglie, e meco si confonde.
E per concluder tutte in brevi note,
  Assai volte pel mondo dir si suole,
  Che il cuor di donna uomo capir non puote,
  Ch'ella senza ragion vuole e disvuole,
  Mutabil più che della Luna i rai,
  Che ne' suoi moti non s'intende mai.
Io la bussola son di questo mare,
  Io reggo ascosa ogni di loro azione,
  Io muovo quel che a voi capriccio appare,
  Che un effetto saria senza cagione.
  E quando l'opre lor non intendete,
  Interrogate me, tutto saprete.

Moltiplicavan l'ire e le contese,
Ed Amor ch'è caparbio ed ostinato,
Non solo a tai ragioni non s'arrese,
Ma disse : per finire il nostro piato,
Giacchè garrir più oltre inutil parmi,
Una prova facciam delle nostr'armi.

Dalla vicina valle appunto uscía
In faccia a lor leggiadra forosetta,
Il crin negletto un bianco lin copría,
E nell'aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un'alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova.

Venuta alla città mai non er'ella,
E sol Tirsi e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch'era bella;
Qui, disse Amor, veggiamo chi più puote,
Se costei da' miei dardi difendete,
Più non contendo, e vincitrice siete.

Benchè il partito disugual parere
Potea, l'invito non schivò la Diva:
Sen venne alla donzella, e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la prese, e intanto Amor sceglica
Una freccia la più pungente e rea.

Un vago pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dall'arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,
Che la Dea pose in quell'istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.
Innanzi a quel la semplice donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella,
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:
Rise la Diva; e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

(1) Celebri Parrucchieri Fiorentini.

NOVELLA IV.

IL VECCHIO, E L'ASINO

Or che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o donne care
Mentre lieti sediamo intorno al foco
Vorreste voi che, almen per ingannare
L' ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n' ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè, come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete,
Di cui maestre così dotte siete.

E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, donne, non parmi,
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno stasera vo' provarmi,
Se fuor di questo tema mi vien fatto
Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.

Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva e meno ci vedea,
E provisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gl' ultim' anni.

Era il mio vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par di un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.

Era devoto, e alla sua casa intorno
Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.

Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
  Carico d'olio un asino traea,
  E qual parte del prezzo, che da quello
  Ritrarría, la comare aver dovea,
  Qual san Francesco in cor volgendo gía,
  Ingannando la noja della via.

Lentamente camina, e men veloce
  L'asin lo segue, cui più d'una fíata
  Stimola e affretta colla rozza voce;
  Alla tremula destra avviticchiata
  Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
  La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il Vecchiarello intento al suo víaggio
  Venne ad entrare in solitario bosco,
  Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
  Fra gl' intricati rami e l'aer fosco,
  Stavan, ascosi ed imboscati al fresco
  Tre de' frati minor di san Francesco.

Tenean le braccia incrocíate al petto,
  Col capo chino e col cappuccio in testa;
  Parean contriti nell' umíle aspetto,
  E nella faccia placida e modesta
  Era dipinta tanta devozione,
  Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.

Voi già vi crederete o donne belle,
Che questi buoni frati a meditare
Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
Degg' io l' arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s' erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.

E stavan queti ed appiattati al varco
Intenti a dispogliare e questo e quello;
Ecco che giunge là coll' asin carco
L' affaticato e stanco Vecchiarello,
Che ciascun altro avría mosso a pietate,
Fuori che un ladro vestito da frate.

Ma pur l'inferma età tanto li mosse,
Sicchè, piegando un po' la mente dura
Voller che il Vecchio almen rubato fosse
Garbatamente, e senza aver paura;
Ed un di lor, ch' era faceto un poco,
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.

S' innalza, e al Vecchio s' incammina dreto,
Che già senza vederli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.

E i ladri a favorir fremer s' udía
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si saría
Ancora da un orecchio acuto e buono.
Il ladro s' avvicina, e già pian piano
Stende sull' asinel la cheta mano.

E con quel garbo e quella gentilezza,
Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
Dal braccio d' una bella, ei la cavezza
All' asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l' asino slegato;
E il ladro invece sua stavvi attaccato.

Il cappuccio si cava; e il capo caccia
Nella cavezza, e a lei forte s' attiene,
Ed imita dell' asino la traccia
Coll' andar lento lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.

Poich' ebbe seguitato per buon tratto
Il Vecchiarel che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L' asin già s' era, più seguir non volse,
Ma si fermò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restía.

Lo stimola il villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l'accarezza,
Con cui talor suol l'asino chiamarsi,
Invan l'alletta e tira la cavezza:
Si volta alfine, e trasformato vede
L'asino in frate, e appena agli occhi crede.

Come là sulle rive di Penèo
Restò confuso e sbigottito in faccia
Febo che Dafne d'abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia,
Tale il vecchio vedendo oh caso strano!
L'asin mutato in frate francescano.

Chi sei, gli disse, e dove è l'asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade,
Caro fratel l'asino tuo son io,
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio
Le mie strane avventure m'apparecchio,

Un frate io son, comè tu vedi amico,
Che solitario e pio nella mia cella
Vissi con opre sante e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella,
Ch'era nuova, il guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in asin fui cangiato.

E condannato a viver sotto al basto
  Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
  Fu dal bastone, e maculato e guasto
  Il tergo mio! che più? tu intendi il resto,
  I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:
  « Ah se non piangi, di che pianger suoli?
Ma finalmente il termine è compito,
  Che alla mia pena avea prefisso il cielo,
  Compito è in questo punto, e rivestito
  Ho, come veder puoi, l'antico pelo:
  L'ingiurie, perchè son d'indole buona,
  Mi scordo amico, io ti perdon, perdona.
Benchè credesse, da stupore oppresso,
  A prodigio sì strano il Villanello,
  Pur mal soffria, dovere a un tempo stesso
  E perder l'olio, e perder l'asinello;
  Disse: di te sia pur quel che vuol Dio,
  Ma la soma dov'è dell'olio mio?
L'olio, rispose, da invisibil mano
  Portato fu miracolosamente
  In custodia del Padre Sagrestano,
  E per un anno almen chiara e lucente
  Farà per te la lampana bruciare
  Di san Francesco innanzi dell'altare.

E ti sarà dal Ciel centuplicato,
E ad ogni goccia ch' arda ogni momento,
Un peccato saratti scancellato;
Addio, buon vecchio, la campana io sento,
Che chiama al refettorio; è tempo ch' io
Dal fieno torni alla mia broda, addio.
Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto,
Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S' allegra, che del Ciel l' alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona,
A fare un' opra sì devota e buona.
E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i frati, e pensa, e ammira,
Quanto puniti sien severamente;
E la vita serafica gli è avviso,
Che sia la vera via del Paradiso.
Avvenne poi, che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l' asino condotto;
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
Riconobbe del suo... non so s' io dica,
Asino o frate la sembianza antica.

E poichè l'ebbe ben riconosciuto,
  E riguardato in questa parte e in quella,
  Affè, disse, il buon frate è ricaduto
  Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
  Ed il guardiano senza discrezione
  Posto ha in opra l'usata punizione.
Poi se gli fece appresso, e nell'orecchio
  Gli susurrò pian pian, se egli era desso,
  E l'Asin, quasi rispondendo al Vecchio,
  Un raglio così flebile ebbe messo,
  Che il buon Vecchio credette in verità,
  Che piangendo chiedesse a lui pietà.
E tal compassíon sentì nel petto,
  Che era devoto, e anch'esso mezzo frate,
  Come terziario al loro Ordine addetto,
  Che, per scamparlo dalle bastonate,
  Ad ogni costo disegnò comprarlo,
  Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo,
Finch'egli avesse poi di penitenza
  Passato il tempo, ed il perdono avuto:
  Sen venne tosto al venditore, e senza
  Molto mercanteggiar, gli fu venduto;
  A casa il tragge, e per non fargli male,
  Non lo stimola mai, nè su vi sale.

La stalla poi gli fa pulita e bella,
L' intonaca, l' imbianca e la dipinge;
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure súe, ch' ei vuol che in compagnía
D' altri animali l' asino non stia.
La biada, e l' erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L' asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.
Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Dell' asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaja rimbambito:
Ei serio dice lor, che fra qualche anno
Un prodigio in quell' asino vedranno;
E in segreto a qualche anima devota
Dell' Ordine serafico, il mistero
Disvelar volle, e far l' istoria nota;
E tutto fu creduto di leggiero:
Che i prodigj, i miracoli, i portenti
Credon di leggier le grosse genti.

Quando i cinque anni a spirar furon presse,
 Quasi ogn' istante a visitar venía
 L' ospite suo, e vi venian con esso
 I più devoti a fargli compagnía;
 E stavano aspettando in orazione
 La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
 Per l' ornate di faci e corti e loggie,
 O per li chiassi puzzolenti e lordi,
 Di manna aspettan le bramate pioggie;
 E così l' ora e il giorno memorando,
 Che apparisca il Messía, stanno aspettando.
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
 E l' asino tuttora asino essendo,
 Pria restò alquanto il semplice uomo in forse:
 Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo,
 A un recidivo nello stesso fallo,
 Di sua pena è più lungo l' intervallo.
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
 All' asin fu fedele infin ch' ei visse,
 Che grasso grasso in pace alfin morío:
 Lo pianse il Vecchiarello, e adunque disse,
 Avea 'l crudel guardiano statuita
 La pena sua, ch' ei fosse asino a vita?

Poi scorticollo, e l'onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra,
Ed un asino vivo a tutti sembra.
E l'istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso,
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'asino o di frate.

NOVELLA V.

AMORE PITTORE

AL SIGNOR

PIETRO BENVENUTI

CELEBRE PITTORE

ARETINO

Chi le sublime imagini
  Ti diè? chi le celesti
  Tinte, ed i tratti nobili
  Onde le atteggi e vesti,
Giovin Pittor, cui porgono
  Pennelli i vaghi Amori,
  E le Grazie invisibili
  Stemprano i bei colori?
Se il vecchio venerabile (1)
  Cinto di sacre bende
  Miro, cui del carnefice
  Sul capo il ferro pende,

E il volto che magnanimo
  Spregia il suol, guarda il cielo;
  Sento nell' alma accendere
  Fiamma di santo zelo.
Sopra l' incauto Giovine (2)
  Piango, che sanguinosa
  Regge la salma pallida
  Della trafitta sposa.
Ma quale entro dell' anima
  Sublime orror si desta,
  Se sopra la fatidica (3)
  Donna il pensier s' arresta?
Mortal cosa non spirano
  Gli atti, gli sguardi, il volto;
  Gli accenti si sprigionano,
  Del Fato i detti ascolto.
Dell' arte tua, degli uomini
  Diletto e insiem stupore,
  Odi la bella origine:
  Sai chi fu padre? Amore.
Piangea la greca vergine
  Sul vago che partía, (4)
  E tra le voci tremule
  L' addio dolente uscía:

Contempla ansiosa e cupida
  Quel volto, onde sul muro
  Vivo dall' ombra pingere
  Vede il contorno oscuro:
Segnar di negra linea
  Quei tratti si compiacque;
  Apparve agli occhi attoniti
  L'imago, e l'arte nacque.
La man sempre Amor regola
  D' ogni gentil pittore.
  Odi in un' altra istoria
  Quanto mai possa Amore.
Quando Atene alle nobili
  Arti fu sì diletta,
  E le Muse e le Grazie
  L' avean per Reggia eletta;
Quando nel sacro Portico
  Sedea l' Aonio Coro,
  E col mirto intrecciavasi
  Il trionfale alloro;
Che atteggiati spiravano
  I marmi anima e vita,
  E gli orator tuonavano
  Su tela colorita;

D'Apelle, o di Parrasio
  Vivea Pittore industre
  O imitatore od emulo,
  E al par di quelli illustre.
D'una vezzosa ed unica
  Figlia costui fu padre,
  Nè i suoi pennel mai pinsero
  Forme così leggiadre.
Nè Palla mai, nè Venere
  Ritrasse così bella
  Apelle, che uguagliassero
  Questa gentil donzella.
Parea dir con un tacito
  Linguaggio sì bell'opra,
  Rimira quanto, o Grecia,
  Natura all'arte è sopra.
D'Atene i più bei giovani
  Pittori, eroi, poeti,
  Per sì bel volto caddero
  Nell'amorose reti:
E quei che spesso aveano
  In marziale agone,
  O al cesto, o in pugna atletica
  Al crin cinte corone;

E quei che il cocchio rapido
Tra' geminati viva,
Guidaro alla vittoria
D'Alfeo sopra la riva.
Ma Amor ch'è cieco al merito,
A lei vibrò nel petto
Dardo dagli occhi teneri
D'un umil giovinetto,
Cui nè Palla, nè Apolline
Avean lo spirto colto,
E sol mostrava un aria
Soave, e un vago volto.
Egle la figlia amabile,
Egli s'appella Idreno,
Di vivo amor reciproco
Ambo piegati al seno.
Ma il padre che la propria
Arte soltanto apprezza,
Vuol che sia degno premio
Di quei, tanta bellezza,
Che saprà meglio fingere
Con più maestro stile;
Su colorita tavola
Il volto suo gentile.

Di fiamma acceso subito
Di gloria, ovver d'amore,
S' accinse alla bell' opera
Di Grecia ogni pittore.
Ma qual colta dal fulmine,
Restò muta e turbata
A sì crndele annunzio
La coppia innamorata!
Si riguardar con tacito
Dolce sguardo dolente,
Sguardo che nel silenzio
Ha voce sì eloquente.
Sen fugge Idreno, e ignorasi
Già più di lui novella:
Sei mesi è fiso il termine
Ad aquistar la Bella.
Sudano i dotti artefici
Di Grecia in ogni parte:
Dotti pennelli spiegano
Tutto il valor dell' arte.
Il momento s' approssima
Del giudizio, ed intorno
Gli amanti già s' affollano
Della Bella al soggiorno.

In tante e vaghe copie
  La bella sua fattura
  Vede che si moltiplica,
  E par goda Natura.
Al bel volto sorridono
  Il mar, la terra, il polo;
  Batton su quello i zefiri
  Soave e lento il volo.
Col canto la salutano
  Gli augei; d'Amor la schiera
  Volteggia intorno, e credela
  La Dea che a Cipro impera.
Il padre siede giudice,
  E fra tant' opre belle
  Pende, ed alfine arrestasi
  Su due scolar d'Apelle.
Questo pel dolce e morbido
  Colór del premio è degno:
  Ma l'altro meglio atteggiala,
  Più mastro è del disegno.
Fra tema e speme ondeggiano
  Gli amanti, ed Egle intanto
  Non d'aura vana gonfiasi,
  Anzi si strugge in pianto.

Mentre il padre a decidere
  Ciascuno istiga e punge,
La folla a un tratto fendesi,
  Idreno a un tratto giunge.
La smania, ed il sollecito
  Cor dubbio il volto svela,
Anch' egli anzioso e timido
  Mostra la pinta tela.
Restò ciascuno attonito
  Che il guardo a quello intese:
Come? da chi? sì subito
  Costui cotanto apprese?
La passion sì punselo,
  Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
  Alla bell' arte intento.
Il sonno, il cibo arrestano
  I suoi lavori appena,
Dal travaglio medesimo
  Par che a lui cresca lena:
Che in così breve spazio
  Sì gran pittore è fatto,
E al suo pennello devesi
  D' Egle il più bel ritratto.

Già vinti si dichiarano
  I suoi rivali istessi;
  D'Egle ciascun le grazie,
  I vezzi aveva espressi;
Ma l'anima che atteggiasi
  Nel volto e ne' begli occhi,
  Niun ha saputo esprimere
  Con sì eloquenti tocchi.
E in ver come potevalo?
  Niun fuor di lui mai vista
  Egle avea così tenera,
  Così pietosa in vista.
Alti e concordi suonano
  Applausi al vincitore.
  Or negate i miracoli
  Che sa produrre Amore?
Tanto può Amor? la Gloria
  Che potrà forse manco?
  Ella robuste ed agili
  Ali ti cinse al fianco.
Il vol tu ergesti rapido,
  E vincitor degli anni:
  Non arrestarti; accelera
  Ognor più in alto i vanni.

Ti chiama ella dal lucido
Suo tempio: odi che intuona
Per te la tromba, e mostrati
Già l'immortal corona?
Poggia al nobil fastigio,
E fa' che l' aretino
Suol, d' ogn' ingegno fertile.
Più non invidj Urbino.

(1) Si allude a diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il martirio di S. Donato.

(2) Procri e Cefalo: nell'elegante Gabinetto di S. E. *Manfredini* ec. ec.

(3) La Sibilla, lavorata per Lord *Wycomb*.

(4) Questa è l'istoria, o la favola dell' invenzione della Pittura.

POESIE DIVERSE

I PALLONI VOLANTI

ALLA NOBIL DONNA LA MARCHESA

COSTANZA FORNARI

EPISTOLA

Donna gentile, il cui spirto vivace
  Brilla sugli occhi, e splende ivi più vago,
  Come su gemma oriental la face
  Più sfavilla, e moltiplica l'imago:
Senno virile ha il Cielo a te concesso,
  Sensibil alma, nobil core e schietto,
  Con tutte poi le grazie del tuo sesso,
  E del tuo sesso senza alcun difetto:
Dell'agil fantasía l'ardor temprando
  Colla fredda ragion, fe' sì che nacque
  Opra tal, cui Natura poi mirando,
  Di sè medesma seco si compiacque;
Vieni a mirar, quali occupin le menti
  Del mondo oggetti frivoli e meschini,
  E come prési da pomposi nienti,
  Gli uomin già vecchi sien sempre bambini.

Vedi ondeggiar da lungi il popol folto
  Che si preme, s' incalza, e romoreggia?
  Vedi come tien fiso al cielo il volto,
  Odi il cupo fragor che intorno echeggia
Sai chi lo aduna, chi lo tien sì attento?
  Onde la gioja e il fremito si parta?
  Volgi gli occhi all' azzurro firmamento,
  Ecco la causa: un sol Pallon di carta.
Dacchè su i globi aerei al ciel l' audace
  Gallia s' alzò con impensato salto,
  Europa tutta sua fedel seguace,
  A gara getta aerei globi in alto.
Il filosofo grave ragionando
  Lancia i Palloni per gentil trastullo,
  Li lanciano le dame insiem scherzando,
  Li lancia saltellando anche il fanciullo
Cogli occhi poi sopra il volante fisi
  Globo che monta per l' aerea via,
  Sembra lor sopra quello essere assisi,
  E van volando colla fantasía..
Tali i fanciulli col sapon disciolto
  Soffiando van per l' aria acquose bolle,
  E le seguono poi cogli occhi e il volto,
  Mentre che in alto lieve aura l' estolle.

Europa imita il fanciullesco ingegno,
D'altro non parla, tema alcun non v'è
D'occupare i politici più degno,
E cedono ai Palloni infino i Re.
V'ha chi squadroni di volanti navi
Finge, e le guida per l'aeree strade,
D'armi e d'armati orribilmente gravi
E scopre nuove terre, e regni invade;
E il Vatican se un dì la terra e il mare
Ai Sovrani divise, ed il possesso
Ne potette a suo senno e torre e dare,
L'aria a distribuir gli resta adesso.
E più d'un Conte già, più d'un Marchese
Chiede con gran calor l'investitura
D'un pezzo del diafano paese,
E i suoi titoli antichi espor procura.
Una flotta condur fin dall'estreme
Indie il mercante or crede opra leggiera
Per linea dritta, i scogli più non teme,
E frodar anche le gabelle spera.
E quei, ch'esercitando l'arte prima
Di san Matteo, riscuoton la gabella,
D'un aereo Pallon temono in cima
Notte e giorno dover far sentinella.

I Teologi intanto i sacri testi
  Volgon per discuoprir, se i globi sono
  Peccaminosi: studian, ma da questi
  Palloni nulla san sperar di buono:
Anzi con occhi tristi e collo torto
  Predicono ai conventi gran sciagure,
  Che non potran le monache nell' orto
  Dal guardo mascolin vagar sicure.
E gli Operai, ch' ognor vegliano attenti,
  Perchè le suore restin ben serrate,
  Han deciso di metter de' conventi
  Su i tetti, e sopra gli orti ancor le grate.
Intanto altri più gonfia, e più distende
  I ventosi progetti; ad una, ad una
  Le sfere, e gli astri visitar pretende,
  E navigare al cerchio della Luna;
Cerchio, ove giunse coll' ardito e franco
  Vol della mente il Cigno Ferrarese,
  E il giudizio, che agli uomini vien manco,
  Trovò che si raguna in quel paese.
Dal nostro globo esala, qual sottile
  Spiritoso vapore, o umor che bolle,
  S' alza, lasciando la più grossa e vile
  Feccia, e lassù s' aduna in grosse ampolle.

E se di là non torna mai su questi
Lidi, nè quì ritegno alcun lo serra,
Forz' è, che a tal si giunga, che non resti
Dramma sol di giudizio in sulla terra.
Anzi v' è chi sostien, che questo caso
È già venuto, e siam restati senza;
Ma siccome ciascun privo è rimaso
Del proprio, non appar la differenza.
E se qualcun con ben rara eccezione
Salvato s' è dalla comun tempesta,
E dell' esempio e dell' educazione
Ad onta, savio in mezzo ai pazzi resta;
Vergognoso s' asconde, e in schiera va
Cogli altri, e non ardisce di mostrare
Ciò che ragion gli detta, perchè sa
Che un savio in mezzo ai pazzi il pazzo appare.
Ma tornando a' Palloni ed al lor uso,
Or che meglio ho pensato, non saprei
Beffar questa scoperta; anzi là suso
Credo inventata l'abbiano gli Dei,
Dopo maturo esame io di parere
Son, che del nostro stato il Ciel pietoso,
Al Gallo industre messo abbia in pensiere
Di volare il progetto ardimentoso:

Perchè poi l'arte a perfezion ridotta,
Su della Luna al lido sconosciuto
D'aeree navi mandisi una flotta,
Che il senno porti in giù che abbiam perduto.
Or voi, maligni critici, tacete,
Che con riso satirico e schernevole
De'Globi aerei l'utile chiedete;
Ch'altra non v'è scoperta più giovevole.
Gli è ver, che un dotto in fisica versato,
Che a pesar lievi cose si trastulla,
Che l'aria, il fuoco, gli atomi ha pesato,
Il senno degli amanti, il proprio, e il nulla,
La mia ipotesi affatto esser chimerica
A mostrar seriamente si prepara;
Perchè, dic'egli, che l'aria atmosferica,
Quanto più in su si va, tant'è più rara;
Onde si giunge alfin dov'è sì lieve,
E sottil questo fluido, che pesante
Vie più di lui sarà quello, che deve
Chiudersi nella macchina volante;
E che però, non ei potendo alzare
Mai co' Palloni fino al Lunar mondo,
Pazzi, quai siam, dovrem sempre restare;
Alla quale obiezion così rispondo:

Un mirabil vapore ad esso ignoto
   Scoperto in Francia s' è novellamente,
   Più dell' aria infiammabile, del vuoto,
   Del capo suo leggier, prossimo al niente.
E perchè la scoperta vantaggiosa
   Ben tosto in util pubblico si metta,
   E ad alcun non rimanga più nascosa,
   Ecco, io pubblico in stampa la ricetta.
Prendete buona copia, e dose eguale
   Di Teologia scolastica, e d' oscura
   Metafisica, un foglio d' un giornale,
   Un libro di moderna agricoltura;
Sonetti in lode di predicatori,
   O di musici poi quanti volete;
   Dediche in fine d' affamati autori,
   E chiacchiere di medici aggiungete.
Tutto si mischi, e insieme si confonda
   In un chimico vase al fuoco accanto;
   Quando bolle, del senno vi s' infonda
   De' poeti una gocciola soltanto.
Poscia d' un progettista un sol respiro
   Quand' apre bocca a dir d' un nuovo piano,
   D' una galante femmina un sospiro,
   E le promesse infin d' un cortigiano.

Vedrete, come a poco a poco ascende
  Dal vase un leggierissimo vapore,
  Che varie forme, e le più strane prende,
  Cangiando ogni momento di colore.
Oro, gemme, città, montagne, mari
  V'appajono, e spariscono ogn' istante
  Bizzarramente insiem connessi, e pari
  Ai sogni d' un infermo delirante.
Quando appaion tai spettri, a perfezione
  Giunta è l'opra: il vapore allor s'aduna,
  E lieve è sì, ch' empiendone un Pallone,
  Rapido salirà fino alla Luna.
Onde ogni anno, ed ancor meglio ogni mese
  Spedir potremo ne' Lunari porti
  Un'ampia flotta, che da quel paese
  Il perduto giudizio in giù riporti.
Merce più preziosa mai non venne
  Dall' Indo mar, dall' Eritree maremme,
  Sulle Britanne o le Batave antenne,
  Non l' ór più fino o le più ardenti gemme.
Onde i primi mercanti, che faranno
  Traffico della merce preziosa,
  Ed immense ricchezze acquisteranno,
  E saran celebrati in verso e in prosa.

Ma tu mi guardi con gentil sorriso,
  E sembri dire a me, se pur son uso
  Il linguaggio ad intender del tuo viso,
  Ch'io mertò il primo navigar lassuso:
Ti par, ch'io scriva il più bizzarro sogno,
  E sostieni, che spaccio non avría
  Tal merce, che non v'è, chi aver bisogno
  Creda al mondo di questa mercanzía:
Che i mercanti falliti, e che trattati
  Sarian di pazzi, che dalle persone
  Cui l'offrissero mai, sarian cacciati,
  Come insolenti a colpi di bastone.
Credo tu dica il ver, perchè le altrui
  Follíe sebben ciascun aperte vede,
  La propria ignora, e de' difetti sui
  Anche al gentile ammonitor non crede.
Dunque si lasci in pace sulla terra
  La Follía, nè abitar con lei ci spiaccia,
  Nè alla Luna voliam per farle guerra,
  Quando poi non si sa, se ben si faccia.
Anzi un pensier nell'animo or mi cade,
  Che la troppa saviezza util non sia,
  E che di molti la felicitade
  Nasca appunto da un poco di follía.

Questa con denso velo officioso
  Copre i difetti; questa ci appresenta
  Il nostro merto tanto luminoso,
  Ch' ognun de' proprj pregi si contenta.
Quel credulo marito, che le altrui
  Mogli accusando par, che a bella posta
  Creda, che il Ciel formata abbia per lui
  Donna fedel da una novella costa;
Che diverría, se mentre loda il Cielo,
  E ringraziar la sorte non si sazia,
  Caduto di follía l' amico velo,
  Vedesse quanto a torto la ringrazia?
Fulvio, che dal polmon ventoso fuori
  Le strane idee pomposamente spande
  Fra i plausi de' satolli adulatori,
  Ch' empì pria di buon vino e di vivande:
Saría pur tristo, se mentre del vano
  Fumo sì pasce, e il crede angusto e poco
  Ai pregi suoi, vedesse chiaro e piano,
  Che tutto il merto suo deve al suo cuoco?
Silvio scrivendo, or gela, or suda, or tinge
  Il viso di pallor, ma lieto e pago
  Sul poetico eculeo si dipinge
  De' plausi suoi la graziosa imago:

Mentre accanto a Virgilio, e tra i più dotti
Si pone; qual avría crudel martire,
Se alfin vedesse, che le lunghe notti
Ei veglia sol per fare altrui dormire?
E nol vedrà, perchè quantunque strida
Contro il suo libro il pubblico, e il condanni,
Gli dice la Follía, ch'invide grida
Son queste; e avrà giustizia poi dagli anni.
Il librajo frattanto i derelitti
Fogli d'oro circonda; oh cure vane!
Prima dello scrittor morran gli scritti,
E il pepe e il lardo vestiran domane.
Ma piuttosto, che ad uno ad un contare
Quei, che Follía così rende contenti,
Io di contar torrei quante onde il mare
Spinge sul lido allo spirar de' venti;
O in un autunno sol Diaforio quanti
Spedì malati per le Stigie vie;
O di Quartilla il branco degli amanti,
Ovver d'un Giornalista le bugíe.
È la Follía pertanto un dolce mele,
Che temperando della verità
Il calice ripien d'amaro fiele,
Lo fa ingojar con men difficoltà.

Che importa che il marito, il letterato,
O chi sogna col vigile pensiero,
Fra i dolci sogni suoi resti ingannato:
Se ad esso giova il falso al par del vero?
Ascolta un caso strano, che narrarlo
Vo' pure, e tienlo ben nella memoria,
E fa' ragion, che quello ch'io ti parlo,
Sia pressochè d'ogni uom la vera istoria.
Un poco reverendo e meno santo
Frate già visse, a cui la vocazione
Ispirata nel cuore avea soltanto
La speranza di viver da poltrone.
Senza mai lavorar ozioso e queto
Vedendo divenir lucido e grasso
Il cocollato gregge, ei fè ben lieto
Dall'aratro al cappuccio il breve passo.
Ma ben tosto svanì la sua speranza,
Che si vide costretto, essendo accolto
In convento di rigida osservanza,
A mangiar poco, e lavorar di molto.
Or zappar l'orto, ora piantare i cavoli,
Cilizj, discipline, penitenze,
E quel ch'è peggio, per scacciare i diavoli,
Di cibo frequentissime astinenze,

Sconcertarono in guisa il poverello,
Che quel poco ch' avea, perdette affatto
(Non so, s' io debba dirmelo cervello,)
Ed in conclusíon divenne matto.
Ma non potea nel suo pensier cadere
Più giòconda pazzía, che a lui parea
A lautissima mensa di sedere,
E colla bocca vuota si pascea.
Trinciar pareagli ora fagiani, or starne,
E masticando il vento senza frutto,
L' aria vana abboccando per la carne,
Suonar faceva ognor il dente asciutto.
Parve de' frati al venerabil coro
Scandalosa pazzía da non soffrire,
Che si dicesse, come uno di loro
Per la gola era giunto ad impazzire:
Onde in man di tre medici lo diè,
Che intatta in esso non lasciaron parte,
E lui, svenando il braccio, il capo, il piè,
Dottamente straziàr secondo l' arte;
E, o fosse caso, o che alla loro vista,
Che suol dare ai piaceri e a' scherzi bando,
Di lieta a un tratto si facesse trista
La Follía stessa, sol forma cangiando;

Sparve la mensa agli occhi del meschino,
Che smarrito e confuso nel sembiante,
Invece delle starne e del buon vino,
Siroppi amari sol si vide avante;
E i tre neri satelliti di morte,
Che con parlar dolcissimo, condito
D'oscure frasi ricercate e storte,
S'allegran che il bel sogno gli han rapito:
Che faceste ribaldi! il disgraziato
Frate gridò trafitto dal dolore,
M'avete, traditori, assassinato,
A me togliendo il mio gradito errore.
Indi preso un baston nodoso e grosso,
A i medici s'avventa pien di sdegno,
Pagando lor sull'onorato dosso
Di lor cure importune il prezzo degno.
Chi più, chi men così sogna, e si crede
Felice fin che dura il dolce inganno,
E sol ch'è sventurato allor s'avvede,
Che giunge il tristo dì del disinganno.
Congiunta all'Amor-proprio la Follía
D'età in età burlandoci ne mena,
Vaghi fantasmi offrendoci per via,
Come a traverso un'incantata scena.

Di vaga luce a sennò suo colora
  Gli stessi mali, o in parte almen li vela;
  E quelle nubi di lontano indora,
  Onde il dubbio avvenir quasi trapela;
E così ci conduce a passo lento
  Per l'estreme giornate della vita,
  Consolandoci ognor fino al momento,
  In cui la nostra favola è finita.
Lasciamo adunque, che s' inalzi a volo
  Il Gallo ardito, e tutto scorra, e abbracci
  Su i globi aerei lo stellato polo,
  Purch' egli la Follía di qua non scacci.
Nè più, Donna gentil, fra i nostri mali
  Si conti la Follía, più non si dica
  Mal di costei, perch' ella è de' mortali
  Dolce consolatrice e fida amica.
E vorrei, che restasse specialmente
  Quaggiù fra noi del vostro sesso quella
  Amabile Follía, lieta, innocente,
  Per cui di voi ciascuna appar più bella.
Che la soverchia e rigida saviezza,
  Pedantería della virtù diviene,
  Toglie i vezzi ed il riso alla bellezza,
  Versa insensibil gelo entro le vene;

E se un po' di follía ne' vostri sensi
 Non impastasse provida Natura,
 (Purchè grani e non libbre ne dispensi)
 Non fareste sì amabile figura.
Ma nell' ornar lo spirto tuo, qual opra
 Nuova, e difficil mai tentaro i Numi?
 Tutti i feminei pregi unir là sopra,
 Anima dolce, angelici costumi,
Senno, beltà, virtù; ma la tua parte
 Di follía ti negaro: or come a noi
 Pure amabile sembri, e per qual arte
 Vien, che tanta saviezza non ci annoi?
Forse della Virtude il troppo grave
 Volto colla sensibile tempraro
 Dolcezza del tuo core, o nel soave
 Vel di modestia alquanto lo celaro;
Sì che a traverso il vel passa la luce
 Non troppo viva per la vista nostra,
 E de' tuoi pregi lo splendor traluce,
 Tanto più vago quanto men si mostra.
Dir come non saprei; so ben, che novo
 Spettacol tu presenti agli occhi miei:
 Con rara eccezzíon, Donna, ritrovo
 Ch' anche senza follía tu amabil sei.

I PALLONI VOLANTI

AL SIGNORE...

EPISTOLA

Dum vitat humum, nubes et inanis captat.
Horat.

Amico saggio, ch'hai la vera appreso
Filosofia, pregiabil più di quella
Che si dettò ne' Portici d'Atene,
Tu contando la vita come un bene,
Che, se si gode o no, languisce, e perde
Di pregio ciascun dì, nè mai rinverde,
Siegui le dolci leggi di natura,
E il passato contando come niente,
Godendo del presente,
Non hai dell' avvenir soverchia cura,
Tu dal folle inquieto
Ambizioso vortice lontano,

Stai spettatore nel teatro umano;
E di platea da un angolo il più ascoso
Ridi di quei, che il paleo periglioso
Montano arditi, e senza senno ed arte
Non veggono i meschini,
Che comincian da Eroi spesso la parte,
Ma finiscono presto in Arlecchini:
Vieni, filosofiam sulla novella
Fisica strepitosa bagattella,
Che dell' Europa tutta oggi le ciglia
Tragge e la meraviglia;
Tu intendi già, ch' io parlo de' volanti
Globi resi tra noi tanto importanti,
Che dopo aver con maestoso volo
Errato per l' immense regioni
De' folgori e de' tuoni,
Scendono adesso trasformati e avvolti
In colorati nastri e maglie fine
Delle Belle a posar sul vago crine.
Filosofiam; ma non con volto austero
O sillogismi tumidi d' ardita
Insolenza erudita,
L' amabil tua filosofia pretendo
Solo imitar, filosofiam ridendo.

Rido, perchè dello stupor che desta
Un volante Pallone,
A dirti il ver, non vedo la ragione.
Qual'è mai la virtù che lo sublima?
Che asconde entro di sè, da cui la forza
Per gire in alto, e per volar riceve?
Fumo sol vi si asconde ed aria lieve.
Onde la meraviglia? e quando fu
Nuovo vedere il fumo andare in su?
Or sai la differenza, e perchè il ciglio
Ciascun v'affisa, e sì riman stupito?
E fumo è ver, ma fumo rivestito.
Con varie foggie, per attrar lo sguardo,
In ampio globo ascoso, in varia veste
Il fumo si traveste,
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio,
Ma il più comun vestito è quel di foglio.
Scuotonsi i polverosi scartafacci,
E cento e cento per vestire il fumo
Pongonsi in opra letterarj stracci:
Quanti intarlati, nè finora aperti
Vergini libri già vecchi, e coperti
Di quella ancor che vi cadè primiera
Polvere inonorata,

Libri, cui si fè notte avanti sera,
Alle tignole tolti
Si schiudono, e disciolti
Dal manto, che quantunque aureo l'involse
All' oblío non li tolse,
Ora impastati al fumo intorno intorno
Con meraviglia alfin veggono il giorno!
Qua s' inalza un Pallone, e nell' alzarsi
Mostra sull' ampio suo ventre distesi
I magnifici titoli
Di Teologiche Tesi,
E gli emblemi, e le lettere dorate,
E la dedica ancora al Padre Abate.
Sdrucite e insiem confuse
Volano le poetiche Raccolte:
Ecco ondeggiar lassù scherzo de' venti,
Appoggiati, e pendenti
Del fumo sopra il lieve dorso instabile
Della Mimì, del Padre Adeodato,
E di Marchesi il *merto impareggiabile*,
E il plauso universale:
Qua vedi un madrigale,
Sopra la Bastardina, che s' attacca
A un sonetto devoto

Per vergin pia, che s'offre al Cielo in voto.
Oh quante odi pindariche
Sol di vano rumor pompose e cariche;
Che con sonanti rime,
Mentendo in stil sublime,
Invitaron sì spesso gli uditori
A rimirare il loro eccelso volo,
Nè si mosser dal suolo;
Ecco con nuovo inaspettato salto,
Pregne di fumo alfin volano in alto.
Voi pur (chi 'l credería?) mostri di Pindo,
Che col coturno in piè da Pulcinelli
Travestendo gli Eroi,
Montate in palco, e voi
Che impastati di un quarto di Commedia,
D'un altro di Tragedia,
E il resto di follia
Daníello ed Elía
In lungo strano e non inteso gergo
Ragionar fate, e per le colpe sue
Nabucco in scena trasformate in bue,
Voi che nati, restaste ognor sepolti
Dell'oblío fra le tenebre omicide,
Gioite, alfin v' arride

Il fato amico, è giunto
Il fortunato punto,
Che tragghiate del pubblico gli sguardi;
E mentre in giri ora veloci, or tardi
V' inalzate alle nubi,
Quei, che speraste in sul teatro invano
Lieti plausi sonori,
Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.
Ma questo, benchè adorno
Delle dotte fatiche di Parnaso,
E di più d' un Liceo,
Quest' abito del fumo è il più plebeo.
Altri di tela il cinge,
Che di vaghi colori orna e dipinge;
Altri di nobil più serica veste,
Su cui scorrono inteste,
E in vago ordine miste
Aure e purpuree liste;
E il vario suon di gioja, ed il clamore
Del volgo pare a me che sia maggiore,
Quanto più ricco e bello
È del fumo il mantello.
Di questa folle ammirazion, di questo
Strano evento tu ridi? eppure in esso

Ravviserai, se con attento sguardo
Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,
L'immagine di ciò che avvien al mondo.
Degli uomini l'immensa
Folla, che scorre inosservata e queta
Per l' usata e secreta
Via della vita, rassomiglia appunto
Al fumo non vestito ancor, che sotto
La sua vera figura naturale,
Senza attrarre un' occhiata,
Per la solita strada in aria sale:
Ma vedi, come a un tratto
Rapidamente tratto
Da destrieri spumanti,
Di ricchi fregi adorno ed aurea briglia,
Stride su i ferrei elastici sostegni
Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:
Vedi, come la turba
Stupida il guarda, e riguardando ammuta:
Quei servi rapidissimi e volanti,
Che gli scorrono avanti,
Come i destrieri anch' essi ornati d'oro,
E resi eguali a loro;
Quello stuol d' oziosi impertinenti

Dietro al cocchio pendenti:
L' aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,
Che la vista così fere e l' udito,
Son del fumo un magnifico vestito;
Del fumo, ossia di quel ricco e dorato
Insetto, che sdrajato
Con maestosa impertinenza siede
Sul volante guanciale, e la pedestre
Turba d' un guardo sol degna non crede;
Anzi il rapido cocchio
Par, che stridendo in minaccioso metro
Gridi superbo: *indietro*,
Al vil volgo cencioso, ed a punirlo,
Che a lui troppo appressò, mentre trapassa,
O l' urta, o allor ch' ei fugge,
D' atro e fangoso spruzzo asperso il lassa.
Comun fumo negletto era poc' anzi
Quei, cui piegansi innanzi
Or cento fronti umili: ebben che avvenne?
Quella chiave dorata che gli pende
Ora dal fianco, quello
Grande titol novello,
Ch' empie la bocca alternamente, e suona
Con pomposo rimbombo

Sulle labbra de' servi ogni momento,
Son del fumo un fastoso abbigliamento.
Vesti del fumo son quelle splendenti
Croci, santi, legaccie, e stelle, e fere;
E le distinte altere
Seriche fascie d'aurei fregi ornate,
E di gemme stellate,
Che cingon, quai zodiaci, oblique il sene
Di chi? del fumo, sì, gemmato fumo,
Che rai pomposi e tremule scintille
Vibrando, le pupille
Del volgo abbaglia sì che in lui s'affisa,
Che per fumo nessun più lo ravvisa.
E tu, Quartilla, cui finchè la fresca
Gioventù rise in sulla rosea gota,
Nella comune ignota
Folla vivesti, e di tue cure il segno
Nell' amoroso regno
Fu di ferir colle pupille nere
Il cor d'uno staffiere;
E come, or che l'autunno ha sul tuo crine
Sparse le prime brine,
Come avvien, che cotanto oggi il tuo nome
Suoni, e tu dalla folla

Esca, ed illustre in faccia a noi t' estolla?
Quella d'aurati fior, d' argentee liste
Pinta cinese tela,
Che le tue membra usate involge e vela;
Quella purpurea luce,
Che allo scarno tuo sen vibrano avanti
I rubini fiammanti,
Quei bizzarri Imenei,
Che al sacrato concilio
T' ascrisser de' terreni Semidei,
La pompa, il fasto, lo splendor, lo stuolo
De' servi, tutto ciò, che pure un solo
Non val de' vezzi di tua verde etade,
Vestono il fumo; e il volgo, che solea
Darti del tu, sorpreso ora ti chiama
Col nome di Contessa e di Madama.
Ma il fumo il più leggiero, il più sottile,
Quello, che il volgo umile
Guarda con più stupor, quello che abbaglia
Tanto, chi troppo fiso lo rimira:
Che con strana vertigine politica
Spesso il capo gli gira,
Quel che cangia ogn' istante
D'abito e di sembiante,

E fregi veste i più pomposi e vani,
È 'l fumo lusinghier de' cortigiani.
Nella lor fosca e torbida atmosfera,
Sull'ali d'incostante aura leggera,
Quali aerei Palloni, errar li mira
Esposti alle più instabili vicende:
Altri monta, altri scende;
Vedi, quando il favore,
Quasi vital calore,
Riscalda il fumo, vedi come s'alzi
Rapidissimo il globo, e in un baleno
Giunga alle nubi in seno:
Ma si raffredda il fumo, e già ricade
Su quelle, onde partì, fangose strade;
E allora ad onta della nobil vesta,
Senza degnarlo d'una occhiata sola,
Vi passa sopra il volgo, e lo calpesta.
Or concludiamo, amico; altro non sono
Gli oggetti per lo più, che il mondo guarda
Di maraviglia co' più alti segni,
Che Palloni di vento e fumo pregni.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
M. MADDALENA CAPPONI
IN OCCASIONE
DEL PRIMO SUO FELICISSIMO PARTO
D'UNA FIGLIA

ODE

Già sopra nembo roseo
  Dalle celesti soglie
  Scende, e le piume candide
  Fecondità discioglie.
Già sul tuo casto talamo
  Spargendo va leggiadre
  Ghirlande, e il dolce titolo
  A te reca di madre:
Mentre che intorno volano
  In festeggianti cori
  Mille Amorini, e cantano
  Giulivi inni canori;
Ascoltami, che schiudere
  Or ti vogl'io gli arcani,
  Cha a noi noti, si celano
  Agli occhi de' profani.

Nel lieto astro di Venere
Ella abitò soltanto,
Per trarne d'ogni grazia,
D'ogni bellezza il vanto.
Poi venne in Giove, e attinsevi
Il senno e la bontade;
Genio dolce e benefico,
Modestia ed onestade.
Brevemente in Mercurio
Fermossi, e ne rapío
Un umor vivo ed ilare,
E un innocente brio.
Prese da Marte un nobile
Vigor, dispregiatore
Di feminili lezie,
Di panico timore.
Poichè, percorsi gli aurei
Astri, il miglior ne colse,
Alla tua spoglia amabile
Il volo alfin disciolse;
Spoglia che insiem tessevano
Della più scelta e rara
Creta congiunti, ed emoli
Natura e Amore a gara.

Ma invero altro non fecero
Col lor pennel felice
Che ricopiar l' imagine
Di te sua gentrice.
Vedesti mai qual pingasi
In cristallino lago
Del Sol lucente e vivida
La ripercossa imago?
Tal di te compiacendosi
Colla più attenta cura,
Nella tua figlia amabile
Ti ricopiò Natura.
Nè molto andrà, deh credilo,
Che in fanciulletto vago
Vedrai copiata splendere
Del genitor l'imago.
E seguitarsi in ordine
Leggiadro, come suole
Anche nel ciel succedere
Alla bell' Alba il Sole.
Credi sono infallibili
Gli augurj d' un Poeta,
Che in Ciel legge, e partecipa
Non poco del Profeta.

PASSANDO SPOSA

DA PISA AD URBINO

LA SIGNORA

LUISA BORGHESI CORBOLI

SONETTO

Se del Metauro erri alle sponde intorno,
O dell'Italo Apelle ombra onorata,
Sulle cui tele ancor con onta e scorno
Guarda Natura attonita e turbata;
Vedi qual viene al patrio tuo soggiorno
Beltà novella da Imeneo guidata;
Mira i vivi occhi, ed il gentil contorno
Del volto, e l'aria dolce e delicata.
Da'tuoi pennelli tante volte e tante
Vinta Natura, i sforzi tutti unío,
E formò di Luisa il bel sembiante.
Paga dell'opra al tuo suolo natío
Mandolla, e parve a te dir trionfante,
Guarda se vincitrice alfin son io!

INDICE